Anno 100° - N. 4 Aprile 2014
Poste Italiane S.p.A.
Spediz. in Abb. Post.
D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1,
Aut. GIPA/C/RM/2012

100
1914 - 2014
LA SANTA CROCIATA IN ONORE DI SAN GIUSEPPE

LA SANTA CROCIATA IN ONORE DI SAN GIUSEPPE

MENSILE RELIGIOSO E CULTURALE DELL'OPERA DON GUANELLA



Cristo è Risorto! Alleluia!

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella
"Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di marzo 2014

Direttore responsabile: Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it
www.piaunionedeltransito.org

Comitato di redazione: Emanuela Bambara, Marco Cagiola, Gabriele Cantaluppi, Donato Cauzzo, Luigi Crimella, Ottavio de Bertolis, Tecla Damiani, Alejandro Dieguez, Enrico Fasciolo (segretario), Michele Gatta, Gianni Gennari, Angelo Sceppacerca, Stefania Severi.

Collaboratori: M. Cànopi, F. Cardini, A. Catapano, A. Dini, A. Fagioli, P.L. Guiducci, C. Lapucci, A. Ciucci, G. Cucci, M. Pampaloni, M. Sgarbossa, V. Viganò.

Redazione: Via B. Telesio 4/B - c.p. 6021
00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel./Fax 0639740055

CCP n. 413005
www.piaunionedeltransito.org
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it

COORDINATE BANCARIE NAZIONALI
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3
INTESTATO A PIA UNIONE TRANSITO
SAN GIUSEPPE
IBAN IT17 W05696 032030 0000 2903X43

COORDINATE BANCARIE INTERNAZIONALI
IT17 W056 9603 2030 00002903X43
CODICE SWIFT POSOIT22
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3

POSTE ITALIANE
IT68 HO76 0103 2000 0000 0413 005

Progetto grafico: Bruno Apostoli
Impaginazione: Centro Integrato di Comunicazione - Opera Don Guanella

Foto: Archivio "Pia Unione", Emmeci, Fotolia, Shutterstock. L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

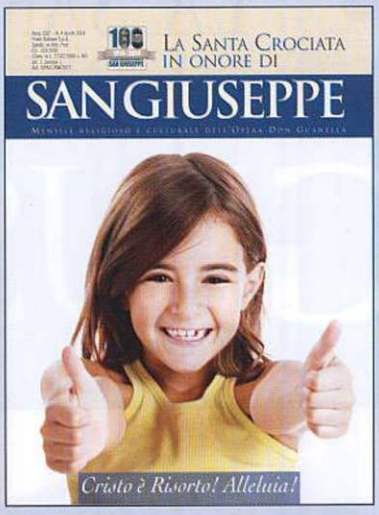
Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi:
Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

Stampa: Tipolitografia Trullo srl
Via Ardeatina, 2479 - 00134 Roma
Tel. 066535677 - doc@tipolitografiatrullo.it
www.tipolitografiatrullo.it

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*".

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana



Il mensile *"La Santa Crociata"* è inviato a tutti gli associati e benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

SOMMARIO

La Resurrezione completa la creazione *di Mario Carrera* 3
APOSTOLATO DELLA PREGHIERA - Intenzioni di aprile 2014 4
PROSEGUIRE IL MEETING - I suggerimenti di Elisabeth Kübler Ross 5
Omelie da Santa Marta *a cura della Redazione* 6
BUSSOLA DELLO SPIRITO. Eucaristia cuore vivo della carità *di N. Rutigliano* 7
L'OGGI DEL MISTERO. Nella solitudine una voce amica *di A.M. Cánopi* 8
LE VOSTRE LETTERE 10
IL SANTO ROSARIO. Istituzione dell'Eucaristia *di O. De Bertolis* 11
IL PROBLEMA DEL MESE 13
LETTERATURA E CRISTIANESIMO. I poeti e la preghiera *di p. F. Castelli* 14
LE VOSTRE LETTERE 17
VITA DELLA CHIESA. Giovanni Paolo II devoto di San Giuseppe *di T. Stramare* 18
CULTO DI SAN GIUSEPPE. Il silenzio di Giuseppe *di A. Forti* 21
SPIRITUALITÀ FAMILIARE. Battesimo: segni e movimenti *di A. Ciucci* 23
L'OASI DELLA DOMENICA con la Parola di Dio 25
SINODO E FAMIGLIA. La famiglia protagonista del futuro *di A. Sceppacerca* 26
MAESTRI POSSIBILI. Annalena Tonelli, una missionaria al servizio *di G. Cantaluppi* 28
PIA UNIONE. Storie di uomini e donne *di G. Fons* 31
CURIOSITÀ E PAROLE UTILI 32
NELLA FAMIGLIA DI SAN GIUSEPPE *di E. Fasciolo* 34
LE OPERE DELLA PIA UNIONE 35



di Mario Carrera
direttore

Pasqua: primavera della vita

LA RESURREZIONE COMPLETA LA CREAZIONE

C'è un versetto del libro del Siracide che spesso mi ritorna all'orecchio perché mi indica un punto fermo cui far riferimento nella mia missione: «Ricorderò le opere del Signore e descriverò quanto ho visto».

In occasione della Pasqua riemerge un ricordo impresso nella mia anima e che sorregge il cammino della mia fede. All'interno del sepolcro di Gerusalemme i miei occhi hanno impresso uno straordinario atteggiamento di fede.

Devo premettere che tra i grandi doni che Dio mi ha concesso c'è una serie di esperienze che mi hanno fatto scoprire la «terra santa» come una bibbia scritta con la luce su quella terra benedetta.

Era febbraio. Un mattino gelido. Le chiassose stradine di Gerusalemme erano ancora immerse nel buio della notte. La basilica del Santo Sepolcro era stata aperta da pochi minuti. Regnava un silenzio tombale.

Entrai nel Santo Sepolcro e stetti a pregare. Ero solo inginocchiato davanti a quella pietra fredda, testimone secolare della calda potenza dello Spirito che ha ridato la vita a Gesù, quando arrivò un'anziana donna vestita di nero; s'inginocchiò accanto a me. In quel momento mi sembrò di rivedere la profetessa Anna, quell'anziana donna che aveva riconosciuto Gesù alla presentazione al tempio. Terminata la sua silenziosa preghiera, con la punta delle tre dita della mano destra toccò la pietra e portò le dita agli occhi, quasi per immagazzinare lo splendore di luce del Cristo risorto.

Quel gesto risuonò dentro di me come una folgorazione: ho capito che la mia vita doveva essere letta alla luce della Resurrezione, perché nell'esplosione della vita nuova di Gesù, Dio aveva ultimato la creazione.

Le azioni di Dio, incominciate nel primo giorno della creazione con la luce, sono terminate nel giorno di Pasqua con il passaggio definitivo sul panorama di cieli e terre nuove dove l'ultima nemica dell'uomo, la morte, è morta definitivamente.



Nell'Esortazione apostolica «Evangelii Gaudium» papa Francesco scrive: «La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali».

Non possiamo negare che la gramigna del male si diffonde generando ingiustizie, cattiverie, indifferenza, rivalità. A volte siamo tentati dal dubbio, sottovoce e con tremore diciamo: «Tutto in questa vita sembra urlare a un Dio assente».

Tuttavia, noi con il germe della resurrezione nell'anima continuiamo a essere la perenne primavera della storia umana. Siamo nati per vivere l'immortalità. Il battesimo ci ha rigenerati per comunicare immortalità e perenne resurrezione. Siamo in cammino in una storia semplice, minuta, casalinga, personale, quotidiana per portare nel nostro viaggio - che comunque passerà per le strettoie della morte - la pienezza della resurrezione nel creato. Più che lo sforzo di portare la morte di Gesù, maturata in una sofferenza per amore, l'anima carica di luce porta la resurrezione. La «Via crucis» termina sul Calvario, la «Via lucis» parte dal sepolcro vuoto.

La fede è un atto di fiducia verso Gesù, il Figlio di Dio, che ci ama nonostante le nostre freddezze ed «è capace di intervenire misteriosamente – scrive ancora papa Francesco -, non ci abbandona, trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività».

Giovanni Paolo II diceva: «Non abbiate paura» e papa Francesco ci esorta alla fiducia, perché Gesù è il vittorioso, «è il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania e ci può sempre sorprendere in modo gradito... Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!».

Buona Pasqua di Risurrezione!

APOSTOLATO della PREGHIERA

INTENZIONE **GENERALE**

Perché i governanti promuovano la tutela del creato e l'equa distribuzione dei beni e delle risorse naturali.

INTENZIONE **MISSIONARIA**

Perché il Signore Risorto colmi di speranza il cuore di quanti sono provati dal dolore e dalla malattia.

INTENZIONE **DEI VESCOVI**

Perché la fede in Dio, che fa nuove tutte le cose, ci renda liberi per aprirci senza paura all'avvenire e agli altri.

INTENZIONE DELLA **PIA UNIONE**

«Preghiera per i divorziati»

GESÙ TU NON HAI CONDANNATO NESSUNO. Tu guardavi l'uomo con lo stesso sguardo di Dio Padre.
Tutto il tuo Vangelo è un atto di profondo rispetto per la persona umana: rispetto e perdono per la Samaritana, per la Maddalena la pubblica peccatrice. Anche l'adultera non è stata condannata e l'hai mandata con l'invito: «Non peccare mai più». Per i bambini che ti si avvicinavano, hai detto agli apostoli: «Lasciateli venire da me e cercate di somigliare a loro».
Matteo, l'evangelista, l'hai sedotto con il tuo sguardo e ha lasciato tutto per seguirti.
Al centurione non hai lanciato rimproveri, ma hai lodato la sua fede. A Pietro non hai detto: «Sei un fanfarone», ma: «Mi ami più degli altri?».
Al ladrone hai detto: «Oggi sarai con me in Paradiso!».
Per tutti quelli che ti hanno condannato hai pregato: «Padre perdona loro, che non sanno quello che fanno!».
Signore, ora che ti ho ricordato cosa hai fatto, ti presento tutti i divorziati, le famiglie separate, i figli di genitori non più uniti. E per ognuno di loro ti prego. Tu sai di cosa hanno bisogno.

Il Sacro Manto in onore di San Giuseppe

La preghiera del Sacro Manto è una delle devozioni più diffuse tra gli associati della nostra Primaria Pia Unione del Transito di San Giuseppe. Le testimonianze di molti fedeli attribuiscono una grande efficacia a questa devozione per ottenere grazie da San Giuseppe. Le preghiere raccolte nel libretto del Sacro Manto sono molto semplici e hanno la finalità di domandare aiuto e protezione da parte del papà terreno di Gesù. Possiamo paragonare questa devozione ad un tessuto di preghiere che si fa mantello, come una protezione contro il freddo della vita che tante volte circonda con delle avversità, delle malattie, con il gelo delle relazioni in famiglia e della tiepidezza spirituale. In queste preghiere, oltre a dichiarare a San Giuseppe la propria devozione, si fanno scorrere le attenzioni che Dio Padre ha avuto nei suoi riguardi e anche la familiarità con cui San Giuseppe ha potuto trattare Gesù. In queste preghiere riecheggiano anche i privilegi che la Chiesa ha attribuito a San Giuseppe dichiarandolo Protettore della Chiesa universale. Inoltre, si fa appello alla serie di innumerevoli grazie che molti devoti hanno ottenuto dalla sua intercessione. Nel grappolo di grazie di cui abbiamo bisogno, la grazia più importante è ottenere dal grande Patriarca la perseveranza nella fede come la capacità di assecondare la volontà di Dio vivendo in santità la nostra vita di battezzati. Queste preghiere sono un florilegio, una raccolta di espressioni in cui si riflettono le mansioni di custodia che il buon Dio ha affidato al Patriarca. Il libricino può essere richiesto alla nostra Pia Unione.

Nostro Servizio

L'approdo all'eternità

I SUGGERIMENTI DI ELISABETH KÜBLER ROSS

«Dobbiamo abituarci a far festa con "lo straniero" che è in noi, riconoscenti con quella gratitudine della benedizione dell'uliva - come scriveva nell'antichità Marco Aurelio -, la quale cadendo sul terreno ringrazia l'albero che l'ha prodotta».

Il letterato André Malraux, accanto all'antica benedizione di Marco Aurelio ha scritto che «il pensiero della morte è il pensiero che rende uomini. Bisognerebbe festeggiare il giorno in cui, per la prima volta, si è riflettuto sulla morte, perché quello è il giorno che segna il passaggio alla maturità. L'uomo è nato quando, per la prima volta, ha mormorato davanti a un cadavere: "Perché?"»! Questo «perché» come un raggio di luce rossa percorre il tempo dell'umanità dal giorno della morte di Abele.

Un personaggio che ha speso la vita per studiare nella concretezza dell'accompagnamento il vissuto dei malati terminali è stata Elisabeth Kübler Ross, una psichiatra svizzero-americana che si è trasferita a Chicago per dedicarsi, con un'apposita équipe, allo studio del comportamento dei morenti. Elisabeth Kübler Ross non si è accontentata di scrivere per sentito dire, ma ha voluto esperimentare coinvolgendo anche la sua famiglia in questo faticoso itinerario verso il guado della vita. Ella ha raccontato questa singolare esperienza, fatta all'interno della sua famiglia in rapporto all'educazione dei suoi figli. «Venne un momento della mia vita - riferisce la celebre psichiatra - in cui mi accorsi che avevo messo al mondo due figli, che avevo dato loro il benessere, un'educazione, un'istruzione; ma i miei figli erano vuoti, vuoti come una lattina di birra già bevuta. Mi sono allora detta che dovevo fare per loro qualche cosa che non fosse soltanto materiale. Così, d'accordo con mio marito, prendemmo in casa un ospite: un vecchio di settantaquattro anni, al quale i medici avevano diagnosticato non più di due mesi di vita. Volevo che i miei figli gli fossero vicini nel suo cammino verso la morte, volevo che vedessero, che toccassero con mano l'esperienza più importante nella vita di un uomo. L'ospite restò con noi non due mesi, ma due anni e mezzo, accolto in ogni cosa come un membro della famiglia. Ebbene: quell'esperienza ha portato ai miei figli un'incredibile ricchezza spirituale, quei trenta mesi li hanno straordinariamente maturati. In quello sconosciuto fratello venuto a morire tra loro giovani e sani, i miei figli hanno scoperto un significato nuovo per la loro vita; sono diventati davvero adulti. È lui, quel povero vecchio, che ha fatto un dono inestimabile a noi; non noi a lui, che pure l'abbiamo curato e assistito con tutto l'amore di cui eravamo capaci». Nella nostra società assistiamo all'allontanamento dei vecchi dalle case per non vederli morire, per nascondere ai giovani la realtà della morte.

L'uomo - non dimentichiamolo - ha bisogno non di nascondere la morte, ma di affrontarla per poter capire la vita anche alla luce della fede con quella speranza che Gesù ha acceso all'orizzonte della nostra vita.



Nella pagina seguente leggiamo papa Francesco che ci aiuta ad invocare da Dio una triplice grazia: morire attorniati dai familiari, morire nella Chiesa, comunità di cristiani, morire consapevoli delle nostre fragilità ma fiduciosi nella misericordia divina.



TRE GRAZIE A DIO

MORIRE IN CASA CON SPERANZA

"Il buon morire"

Nella sua omelia, il Papa commenta la prima lettura del giorno che racconta la morte di Davide, dopo una vita spesa al servizio del suo popolo. Sottolinea tre cose: la prima è che Davide muore "in seno al suo popolo". Vive fino alla fine "la sua appartenenza al Popolo di Dio. Aveva peccato: lui stesso si chiama 'peccatore', ma mai se ne è andato fuori dal Popolo di Dio!":

«Peccatore sì, traditore no! E questa è una grazia: rimanere sino alla fine nel Popolo di Dio. Avere la grazia di morire in seno alla Chiesa, in seno al Popolo di Dio. E questo è il primo punto che io vorrei sottolineare. Anche per noi chiedere la grazia di morire a casa. Morire a casa, nella Chiesa. E questa è una grazia! Questo non si compra! E' un regalo di Dio e dobbiamo chiederlo: 'Signore, fammi il regalo di morire a casa, nella Chiesa!'. Peccatori sì, tutti, tutti lo siamo! Ma traditori no! Corrotti no! Sempre dentro! E la Chiesa è tanto madre che ci vuole anche così, tante volte sporchi, ma la Chiesa ci pulisce: è madre!».

Seconda riflessione: Davide muore «tranquillo, in pace, sereno» nella certezza di andare «dall'altra parte con i suoi» padri. «Questa – afferma Papa Francesco - è un'altra grazia: la grazia di morire nella speranza, nella consapevolezza» che «dall'altra parte ci attendono; dall'altra parte anche continua la casa, continua la famiglia», non saremo soli. «E questa è una grazia che dobbiamo chiedere – osserva - perché negli ultimi momenti della vita noi sappiamo che la vita è una lotta e lo spirito del male vuole il bottino».

«Santa Teresina di Gesù Bambino diceva che, nei suoi ultimi tempi, nella sua anima c'era una lotta e quando lei pensava al futuro, a quello che l'aspettava dopo la morte, in cielo, sentiva come una voce che diceva: 'Ma no, non essere sciocca, ti aspetta il buio. Ti aspetta soltanto il buio del niente!'. Così dice. È la voce del diavolo, del demonio, che non voleva che lei si affidasse a Dio. Morire in speranza e morire affidandosi a Dio! E chiedere questa grazia. Ma affidarsi a Dio incomincia adesso, nelle piccole cose della vita, anche nei grandi problemi: affidarsi sempre al Signore e così uno prende questa abitudine di affidarsi al Signore e cresce la speranza. Morire a casa, morire in speranza».

La terza riflessione è sull'eredità che lascia Davide. Ci sono «tanti scandali sull'eredità» – ha ricordato il Papa – «scandali nelle famiglie, che dividono». Davide, invece, «lascia l'eredità di 40 anni di governo» e «il popolo consolidato, forte». «Un detto popolare - ha proseguito - dice che ogni uomo deve lasciare nella vita un figlio, deve piantare un albero e deve scrivere un libro: questa è l'eredità migliore!». Quindi ha invitato a chiedersi: «Che eredità lascio io a quelli che vengono dietro di me? Un'eredità di vita? Ho fatto tanto il bene che la gente mi vuole come padre o come madre? Ho piantato un albero? Ho dato la vita, saggezza? Ho scritto un libro?». Davide lascia questa eredità a suo figlio, dicendogli: «Tu sii forte e mostrati uomo. Osserva la legge del Signore, tuo Dio, procedendo nelle sue vie e seguendo le sue leggi!».

«Questa è l'eredità: la nostra testimonianza da cristiani lasciata agli altri. E alcuni di noi lasciano una grande eredità: pensiamo ai Santi che hanno vissuto il Vangelo con tanta forza, che ci lasciano una strada di vita e un modo di vivere come eredità. Ecco le tre cose che mi vengono al cuore nella lettura di questo brano sulla morte di Davide: chiedere la grazia di morire a casa, morire nella Chiesa; chiedere la grazia di morire in speranza, con speranza; e chiedere la grazia di lasciare una bella eredità, un'eredità umana, un'eredità fatta con la testimonianza della nostra vita cristiana. Che San Davide ci conceda a tutti noi queste tre grazie!».



Nico Rutigliano

EUCARISTIA
cuore vivo della carità



Quando nel Vangelo andiamo a leggere il racconto dell'Ultima Cena, troviamo che i tre evangelisti sinottici, Matteo, Marco e Luca, ci parlano dell'istituzione dell'Eucaristia; invece, il quarto evangelista, Giovanni, ci descrive l'episodio della lavanda dei piedi.

È interessante come si conclude il racconto: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» (Giovanni 13,12-17).

Questa finale al racconto dell'Ultima Cena, ci fa dedurre che per fare memoria della morte di Gesù nell'Eucaristia, occorre vivere il servizio: "io sto in mezzo a voi come colui che serve". Il servizio non è solo fare qualcosa per gli altri, ma è un "deporre le vesti", cioè donare totalmente la propria vita agli altri.

Sarebbe come dire che non si può celebrare l'Eucaristia se manca la carità concreta.

La carità è la continuazione della messa, è la prova che rende credibile quello che celebriamo. La solidarietà di mensa intorno all'altare si deve trasformare in servizio caritativo di vita.

Senza quella carità che si modella sull'Eucaristia, anche il servizio più preciso ed efficiente può essere mera ricerca di gratificazione, semplice affermazione di sé, sola espressione di potere.

Il mistero eucaristico, cioè il memoriale di Gesù che si dona completamente per noi, tocca il suo apice nel sacrificio eucaristico che rende presente quella donazione. Partecipare alla santa messa non deve essere un gesto rituale da compiere, magari in modo meccanico e ripetitivo.

Dicendo: "fate questo in memoria di me", Cristo non ha chiesto una ripetizione di un gesto rituale, ma ci ha chiesto di farlo come lo ha fatto Lui.

L'Eucaristia, allora, ci educa in modo particolare al servizio, alla donazione di noi stessi, in una parola, alla carità!

Se Gesù, come narra Giovanni nell'Ultima Cena, unisce l'Eucaristia alla carità in quel gesto della lavanda dei piedi, che è il segno e l'anticipo del sacramento della Pasqua, vuol dire che anche noi siamo chiamati al servizio reciproco che, come suoi discepoli, dobbiamo coltivare gli uni verso gli altri.

Dall'Eucaristia scaturisce quindi un impegno preciso per la comunità cristiana che la celebra: testimoniare visibilmente e nelle opere il mistero d'amore che accoglie nella fede.

Pane e Signore

La carità non deve essere il modo per legare a noi le persone o per farle diventare cristiane. Ma incontrandole nel bisogno, dobbiamo far scoprire loro il desiderio di un bisogno più grande.

Il bisogno materiale è un segno di una domanda più grande e più alta. Questo è il significato dell'invito di San Luigi Guanella: "date pane e Signore". Dare solo il pane non è ancora autentica carità.

Questa è la marcia in più della carità cristiana e per questo la carità è il banco di prova dell'Eucaristia, carità che si alimenta da e nell'Eucaristia.



L'*OGGI* DEL MISTERO DI SALVEZZA

di Madre Anna Maria Cánopi osb
Abbadessa del Monastero «Mater Ecclesiae», Isola San Giulio

«Oggi con me sarai in Paradiso»

NELLA SOLITUDINE UNA VOCE AMICA

Tre croci sul Calvario sorreggono tre uomini condannati alla morte più umiliante e atroce. Al centro l'Innocente, ai lati due malfattori. Ladri? Sediziosi? Non ha importanza. La morte li uguaglia. Ma quello che sta al centro ha una dignità incomparabile, pur ricoperto di sangue per la flagellazione e le percosse prima ricevute.

Gesù il Nazareno non grida, non impreca: guarda il cielo, implora il Padre per quelli che non sanno quanto grande sia la loro ignoranza: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). È una tragedia che continua in ogni parte del mondo, su patiboli visibili e invisibili; su colli elevati e in sotterranei. Ma perché nella sua morte infame il Figlio di Dio ha voluto essere in compagnia di altri uomini, e proprio dei peggiori tra gli uomini? Egli, venuto per essere l'Emmanuele, il Dio-con-noi, doveva scendere fino in fondo nell'esperienza dell'umana miseria e dell'umana desolazione. Sì, doveva giungere fino a gridare come uomo da tutti abbandonato, anche da Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Sal* 22,2; cf. *Mt* 26,46). Ed è proprio questo grido che colpisce i due altri crocifissi: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi» (*Lc* 23,39), dice uno con sarcasmo, sapendo quale era il motivo della condanna di Gesù. L'altro, invece, riconosce l'innocenza del Maestro Nazareno e, riconoscendosi colpevole, si rivolge a Lui, dicendo: «*Gesù*, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (*Lc* 23,42). Bellissima preghiera ispirata dall'Alto! Nell'ora in cui Gesù si sente abbandonato persino dal Padre, un ladro lo chiama per nome, come si chiama un amico, e gli parla del suo *regno*, mostrando così di credere che egli, pur deriso, oltraggiato e crocifisso, è veramente *Salvatore e Re*. E in questo re umiliato e misconosciuto egli pone tutta la sua fiducia, con umiltà e abbandono; non avanza pretese, non manifesta risentimenti e ribellioni, ma si affida totalmente alla sua bontà misericordiosa, e lo supplica dicendo: *ricordati di me*, come il Salmista, come tanti poveri che, nell'ora della prova, solo in Dio trovano rifugio e forza: «*Ricordati* di noi, Signore, per amore del tuo popolo, visitaci con la tua *salvezza*» (*Sal* 105,4).

Stando accanto a Gesù sulla croce, uno dei due ladri, ascoltando quel-





Il buon ladrone, Michelangelo,
particolare della Cappella Sistina, Vaticano - Roma.

lo che egli diceva, credette nella sua identità di Figlio di Dio. Nell'ora in cui i discepoli di Gesù si disperdevano per paura e vacillavano nella fede, pur avendo ascoltato la sua Parola di vita e pur avendolo visto compiere tanti miracoli, ecco che un condannato a morte, un malfattore, credette e – con Maria che *stava* ai piedi della croce – mantenne accesa la lampada della fede nelle tenebre del Venerdì santo. Una tale fede – commenta sant'Agostino – è già il primo frutto della Passione di Cristo: «Fede grande! A tale fede non saprei che cosa si possa aggiungere... Quando i discepoli vacillarono, lui credette. Che bel frutto trasse Cristo da quel legno secco!» (*Discorso* 232,6). Una tale fede commosse ancora una volta il cuore di Gesù, come lo aveva commosso la fede della donna Cananea (cf. *Mt* 15,21-28), e *subito* rispose: «*In verità* io ti dico: *oggi con me* sarai nel paradiso» (*Lc* 23,43). Mentre il ladro aveva chiesto un "ricordo" per un futuro indeterminato, per un domani forse lontano, egli promette un premio per l'*oggi*: «Tu – sembra dirgli – hai forzato la porta del regno dei cieli, hai fatto violenza con la tua fede e te lo sei accaparrato. Non rinvio a più tardi la ricompensa, concedo oggi stesso quanto devo alla tua fede straordinaria» (*Ibid.*). La salvezza sperata per un tempo futuro viene garantita *oggi* con sovrana autorità. La promessa di Gesù, rafforzata dall'uso dell'espressione: «in verità», equivale all'*Amen* che ha valore di eternità. Il ladro appoggia la propria vita sulla salda roccia che è il Cristo.

Ecco, dunque, come un malfattore diventa *in extremis* un santo e viene ricordato e venerato dalla Chiesa. Egli entra con Gesù nell'*oggi* della salvezza, è accolto nelle braccia del Padre celeste insieme al Figlio diletto mandato come Fratello primogenito a riscattare i fratelli!

L'*oggi* della salvezza portata da Gesù riguarda tutta l'estensione del tempo. In esso viene riscattato il passato con il perdono, è ricolmato il presente con la grazia divina ed è aperto il futuro con la speranza di «una vita veramente viva» con Lui in Paradiso. Per questo, infatti, Egli si è fatto uomo ed è venuto ad abitare *con noi*, per renderci idonei ad abitare per sempre *con Lui* nel suo Regno.

Ogni giorno noi tutti, in vario modo *crocifissi con Cristo*, possiamo fare l'esperienza dell'evento di salvezza toccato al buon ladrone, l'esperienza di passare dalla croce al Regno della vita e della gioia senza fine. Tutto dipende da come ci poniamo davanti alle nostre croci. Di nessuno dei due ladroni il Vangelo indica il nome, perché il loro nome è il *nostro* nome, e noi, come loro, dobbiamo scegliere come guardare al Crocifisso che sta al centro della nostra vita e delle nostre scelte.

Saper valorizzare le croci quotidiane e le molteplici prove dell'esistenza umana è frutto di una sapienza che viene dall'Alto e che Dio dona agli umili e ai miti di cuore, a chi crede che l'Innocente è venuto ad aprirci la porta del Paradiso pagando con il suo sangue il riscatto delle nostre colpe. Il buon ladrone ha avuto questa fede semplice, e così, come dice con fine umorismo san Pier Crisologo, fu talmente abile nel suo mestiere che «in punto di morte rapì il perdono, si impadronì della vita, scassinò il Paradiso e irruppe nel Regno!» (*Disc.* 167). Un bell'esempio da non dimenticare! Dove più fitte sono le tenebre della paura e della morte, più luminoso brilla un raggio di luce e di speranza.

LE VOSTRE *richieste, opinioni, il bene ricevuto* LETTERE



La preghiera per un sogno grande

Reverendo Don Mario,
vengo a lei per ringraziarla del Vangelo che mi ha spedito, desideravo proprio averlo, desidero proprio tenere Gesù, così semplicemente nel mio cuore.
Le rubo del tempo, ma le vorrei dire un piccolo grande segreto : come mi piacerebbe che nostro figlio Francesco, di cui vi ho mandato il ricordo della Prima Comunione, divenisse sacerdote!
Così, io e mio marito, come gli mostriamo col nostro amore la bellezza del matrimonio, della famiglia, così gli trasmettiamo il nostro amore, la nostra riconoscenza per i sacerdoti.
Quando ci siamo sposati, oramai venti anni orsono, il Vangelo di Giovanni che abbiamo scelto (Gv 15,9-17) diceva: « Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga».
Grazie Don Mario, che mi ha ascoltata: le ho parlato come a un papà, perché alle volte il cuore mi scoppia di gioia.

Lettera firmata

Cara amica,
vorremmo «scoppiare» tutti di gioia nel coltivare e veder fruttificare i sentimenti nobili nell'anima, ma la realtà pesante come una zavorra ci trascina a terra. La ringrazio della comunicazione dei suoi sentimenti e delle sue intenzioni animate da una bella e grande fede nel Dio della vita. Le assicuro che la nostra invocazione a Dio è frequente, Gli chiediamo quotidianamente che moltiplichi le vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa così da garantire ai fedeli battezzati delle braccia misericordiose che prolunghino nel tempo l'azione benefica e samaritana di Gesù a vantaggio delle persone fragili, poveri di spiritualità, bisognosi di aiuto per cogliere nella vita tanti motivi per ringraziare Dio del dono privilegiato di essere stati mandati su questa terra a collaborare alla costruzione di un regno di fraternità e giustizia.
Anch'io l'accompagno nella preghiera e uniremo queste vostre intenzioni al coro di preghiere degli iscritti alla Primaria Pia Unione.
Dio benedica lei e la sua famiglia e San Giuseppe, che ha educato Gesù, aiuti lei e suo marito a essere accanto al vostro figliolo con dei «sì» e dei «no» perché cresca in sapienza età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Il peso della solitudine

Caro don Mario, dopo quarantatré anni di matrimonio – ho settantasei anni – giorno e notte piango la morte di mio marito Arturo, perché è soprattutto la sera che ne sento maggiormente la mancanza, anche perché la casa piomba in un assordante silenzio. Non sarebbe meglio che il Signore prendesse anche me? Rimasta sola cosa ci sto a fare ormai? Non voglio essere ingrata o blasfema ma mi domando: perché il Signore non ci ha presi entrambi? Chiedo perdono innanzitutto al Signore e anche a Lei direttore se il mio profondo dolore mi suggerisce considerazioni forse poco cristiane.

Maria

Cara e gentile signora Maria,
quando si è sposata nel «sì», che lei e suo marito Arturo avete pronunciato, c'era un sì definitivo che vi legava per l'eternità. È naturale che questo legame interrotto sanguini, perché dire a una persona: «Ti amo» è come dire: «Tu non potrai morire. Le nostre anime saranno legate da un vincolo di alleanza che Dio stesso ha garantito con la celebrazione di un sacramento». Se ogni sacramento celebrato è un patto di alleanza di Dio con l'uomo, in modo preminente lo è il sacramento del Matrimonio. Solo i cuori che amano sono in grado di lanciare il loro affetto aldilà della siepe del tempo e di vivere la nostalgia di ricongiungersi dopo una separazione così sofferta come quella di una morte. Il suo desiderio di ricongiungersi nella luce di Dio con suo marito è legittimo, ma lo diciamo spesso: «Le vie di Dio non sono le nostre vie». Ognuno ha un progetto divino da compiere e sino a quando non è arrivato a maturazione, Dio investe sulla nostra capacità di fare il bene; un bene ai nostri occhi invisibile, ma realmente presente come il respiro nei polmoni.
Non dimentichiamo che la preghiera è un momento di vitale comunione anche con le persone che amiamo. La preghiera completa un triangolo della comunione; ecco i tre lati del triangolo: «Dio-noi-il prossimo», stretti in un abbraccio di amore.



IL SANTO ROSARIO

di Ottavio De Bertolis

ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA

Quinto mistero della luce

Questo mistero fa come da ponte tra la vita di Gesù e la consegna di sé nella Passione: l'Eucaristia infatti riassume tutti i misteri della vita di Gesù, e li rende presenti nell'efficacia di quell'unico Pane che spezziamo. Così nell'Eucaristia troviamo, come in una sintesi, tutti i doni di Gesù agli uomini, e che venivano annunciati e celebrati, per così dire, quasi separatamente nel corso della sua vita terrena: il perdono ai peccatori, la guarigione dei malati, la consolazione dei suoi poveri, come abbiamo già visto.

Tutte le volte che noi celebriamo la Messa, riviviamo tutto questo: siamo come i pubblicani e i peccatori che mangiano a mensa con Gesù, provocando lo scandalo dei farisei, di coloro che si credevano puri e bravi in base alle loro forze: "Perché il vostro maestro sta a tavola con i pubblicani e i peccatori?". Nella Messa Gesù, come già nel cenacolo, si fa nostro servo, si inginocchia ai nostri piedi, facendosi non più grande di noi, come tutti noi crediamo che sia, e infatti lo è; ma così agendo si mostra e si fa più piccolo, per togliere da noi ogni timore e ogni paura di Lui e di Dio: chi vede Lui infatti vede il Padre. Gesù non si fa servo e piccolo solo per un momento, come si potrebbe intendere in base a un'interpretazione riduttiva di quel "vi ho dato l'esempio", appunto, come se, una volta dato l'esempio, si togliesse frettolosamente le vesti del servo per riprendere quelle del padrone. Lui si mostra servo nostro perché è veramente e definitivamente nostro servo; Lui si inginocchia di fronte a noi



per lavarci i piedi, non noi ci inginocchiamo di fronte a Lui.

Parafrasando San Giovanni, potremmo dire che impariamo a servire perché da Lui siamo stati serviti; deponiamo ogni paura di Dio e della sua giustizia, perché questa è appunto la sua giustizia, l'inchinarsi di fronte a noi, alla nostra povertà, il suo chinarsi misericordioso su noi tutti: "ha rinchiuso tutti nel peccato per usare a tutti misericordia", dirà San Paolo. Possiamo chiedere la grazia di capire intimamente tutto questo; mentre recitiamo questa decina di Ave Maria possiamo contemplare come Lui assume la veste di servo, come si fa piccolo, anzi, come si fa in mezzo a quel gruppo proprio l'ultimo di tutti, e ci esorta a questo. Infatti noi non siamo così arroganti da voler pretendere di essere i primi, e neanche forse tra i primi; ma proprio gli ultimi in assoluto, no, ci pare ingiusto, e difatti lo è. Ma è proprio di qui che nascono i nostri rancori, il nostro malessere, le divisioni che sono tra noi: se fossimo così liberi da avere davvero scelto per noi quel che Gesù per sé ha scelto e desiderato, affronteremmo la vita molto più serenamente, perché sapremmo vivere il dolore che la vita inevitabilmente ci offre (quello dell'ingratitudine, dell'emarginazione, perfino della violenza che possiamo ricevere) non come una maledizione, ma come un'occasione per servire davvero: poiché non si serve se non soffrendo, altrimenti è solo una commedia che dura poco.

Al tempo stesso, l'Eucaristia è l'anticipo della Passione: quel corpo che sarà spezzato e quel sangue che sarà versato viene fatto presente nell'ultima cena, perché tanto era il suo desiderio di cenare questa cena con noi che quasi anticipò quel che doveva accadere. E quel che accadde il giorno dopo, Lui ha voluto che fosse rappresentato infinitamente nelle nostre Messe, ogni volta che spezziamo il pane e benediciamo il calice: noi infatti, per la potenza dello Spirito Santo, siamo rifatti presenti a quel momento, e ogni volta che comunichiamo a quel pane e a quel vino, i frutti della Passione e della Risurrezione sono effusi su ciascuno di noi. Avviene come se tutto il perdono, tutta la grazia, in fondo tutto l'amore del Cuore di Cristo si riversasse unicamente su ognuno, sì che ciascuno di noi può dire, come San Paolo: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me". Tutto questo non per crogiolarci in buoni sentimenti, ma per seguire Lui che "umiliò se stesso, assumendo la condizione di servo"; Egli "patì per noi, lasciandoci un esempio: insultato, non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a Colui che giudica con giustizia: dalle sue piaghe siamo stati guariti".

Con l'Eucaristia Cristo entra nella nostra vita



«Un ultimo indizio prezioso ci viene offerto dal rapporto tra la celebrazione eucaristica e la vita delle nostre comunità cristiane. Bisogna sempre tenere presente che l'Eucaristia non è qualcosa che facciamo noi; non è una nostra commemorazione di quello che Gesù ha detto e fatto. No. È proprio un'azione di Cristo! È Cristo che lì agisce, che è sull'altare. E' un dono di Cristo, il quale si rende presente e ci raccoglie attorno a sé, per nutrirci della sua Parola e della sua vita. Questo significa che la missione e l'identità stessa della Chiesa sgorgano da lì, dall'Eucaristia, e lì sempre prendono forma. Una celebrazione può risultare anche impeccabile dal punto di vista esteriore, bellissima, ma se non ci conduce all'incontro con Gesù Cristo, rischia di non portare alcun nutrimento al nostro cuore e alla nostra vita. Attraverso l'Eucaristia, invece, Cristo vuole entrare nella nostra esistenza e permearla della sua grazia, così che in ogni comunità cristiana ci sia coerenza tra liturgia e vita.

Il cuore si riempie di fiducia e di speranza pensando alle parole di Gesù riportate nel Vangelo: 'Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno' (Gv 6,54). Viviamo l'Eucaristia con spirito di fede, di preghiera, di perdono, di penitenza, di gioia comunitaria, di preoccupazione per i bisognosi e per i bisogni di tanti fratelli e sorelle, nella certezza che il Signore compirà quello che ci ha promesso: la vita eterna. Così sia!».

Papa Francesco,
Catechesi del 12 febbraio 2014

IL PROBLEMA
... dubbi, domande, speranze
DEL MESE

Vangeli apocrifi: fantasia o frammenti di verità?

Spesso sento parlare di «vangeli apocrifi» dove sono raccontati soprattutto i fatti che riguardano l'infanzia di Gesù con Giuseppe e la sua sposa Maria. I capitoli evangelici della vita pubblica di Gesù narrano dei fatti, delle circostanze, invece quelli della nascita e dell'infanzia di Gesù ricorrono a circostanze e situazioni un poco singolari. Ci sono sogni, visioni che sono state narrate dopo anni di distanza dagli avvenimenti. Quale quoziente di affidabilità hanno questi vangeli?

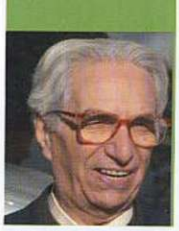
Caterina Gennari - Milano

Gentile signora Caterina, la ringrazio per questa domanda che ci offre l'opportunità di dare una parola chiarificatrice su quest'argomento, che ci sta a cuore non solo da un punto di vista generale, ma anche perché un nostro confratello guanelliano, don Mario Erbetta, formidabile conoscitore delle lingue orientali, ha dedicato la vita allo studio e all'insegnamento sui vangeli apocrifi all'Università Urbaniana, pubblicando un grosso e assai qualificato volume sui vangeli apocrifi. Diciamo subito che gli «apocrifi» che riguardano il Nuovo Testamento sono degli scritti che non fanno parte del canone biblico (cioè della raccolta ufficiale dei testi) del NT, ma dai titoli, dalla presentazione, dal modo con cui trattano l'argomento riguardante Gesù e la sua famiglia si presentano come testi che per la loro antichità rivendicano una credibilità degna di attenzione non pari a quella del canone degli evangeli riconosciuti dalla Chiesa, ma fanno da cornice ad avvenimenti veritieri con il tentativo di completarli con alcune narrazioni a volte fantasiose e altre volte verosimili.

Dobbiamo dire che anche gli evangeli canonici hanno narrazioni differenti su argomenti uguali. San Luca racconta di un annuncio dell'angelo a Maria e a Zaccaria al tempio e non parla di angeli per Giuseppe che in Matteo sono presenti e annunciano notizie. Sono percorsi simili anche se differenti. Tuttavia non dobbiamo leggere in queste pagine il racconto di una leggenda. Papa Francesco in occasione del Natale di Gesù ha detto: «La nascita di Gesù non è una favola! È una storia veramente accaduta a Betlemme, duemila anni fa. La fede ci fa riconoscere in quel Bambino, nato dalla Vergine Maria, il vero Figlio di Dio che per amore nostro si è fatto uomo». San Giuseppe è una figura primaria nei vangeli apocrifi dell'infanzia. Mi sembra giusto indugiare nel descrivere per accenni una letteratura che la Chiesa – come si diceva - non considera per niente come storica, ma riferisce quanto ci è pervenuto su San Giuseppe anche per cogliere la radice dell'enorme diffusione del culto che si riferisce al papà terreno di Gesù e il profondo influsso che questa letteratura ha esercitato nella devozione popolare, nella predicazione sacra, nelle interpretazioni dei santi Padri e scrittori ecclesiastici, nelle espressioni artistiche e anche nella liturgia.

Da queste fonti deriva tutta l'interpretazione della figura di Giuseppe rappresentato come vecchio e cadente o come vincitore di un concorso per sposare Maria, quindi, la caratteristica rappresentazione del Santo raffigurato con in mano un bastone fiorito, che papa Francesco ha immortalato nello stemma pontificio accanto alla «M» di Maria. Pagine di questi evangeli si dilungano sul matrimonio nel tempio di Gerusalemme, il sommo sacerdote e i giovani che spezzano, indispettiti, i propri bastoni; la presenza, nei viaggi a Betlemme o in Egitto, di uno o più giovani (i presunti figli di Giuseppe) che accompagnano la santa Famiglia; la comparsa di una o due donne, come levatrici, nella scena della natività di Gesù.

Alcuni episodi sono verosimili, altri frutto di fantasia. Lasciamoci guardare anche da queste pagine. «Lasciamo che il nostro cuore si commuova – ha detto papa Francesco; lasciamolo riscaldare dalla tenerezza di Dio, abbiamo bisogno delle sue carezze che ci danno pace e forza».



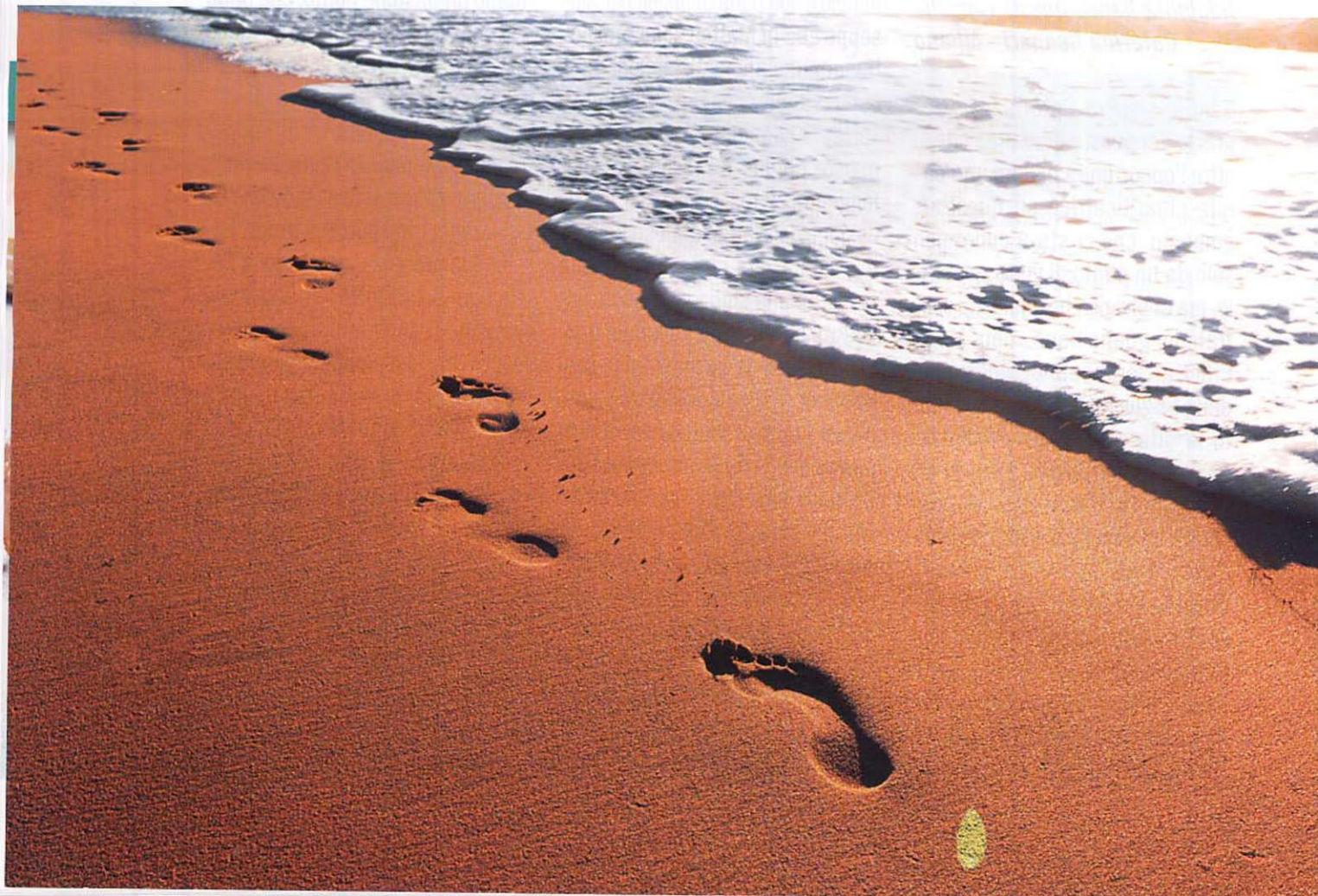
di p. Ferdinando Castelli

I POETI AFFACCIATI SUL LAGO DELLA PREGHIERA

Nel ricordo prezioso di p. Castelli, pubblichiamo il primo degli articoli, preparati prima della sua morte per la nostra Rivista

Con la preghiera i poeti hanno un rapporto particolare. Il motivo è semplice: ce lo suggerisce Adam Zagajewki, poeta polacco vivente. Egli ha definito la poesia «un certo stato mentale, eccezionale e straordinario», necessario perché «ci innalza al di sopra della meschina rete empirica delle circostanze che forma il nostro destino e il nostro limite. Ci innalza al di sopra del quotidiano, cosicché possiamo scrutare il mondo attentamente e ardentemente».

Al di sopra del quotidiano c'è la sfera della trascendenza, dell'assoluto, dell'eterno. La sua percezione si trasforma in nostalgia e in percezione di un mondo nel quale trovino compimento le nostre aspirazioni più radicate e universali, dunque in invocazione di aiuto per raggiungere questo mondo. La preghiera pertanto è una delle più naturali espressioni della poesia. Quando l'ispirazione è autentica, il poeta avverte il bisogno di uscire da se stesso e di rivolgersi all'Altro, sia che si tratti dell'Altro sconosciuto, incontrato nel proprio io profondo o nella natura vivente (l'*Inconnu*



della poesia *Le voyage* di Baudelaire), sia dell'Altro riconosciuto e chiamato per nome (l'Altro della fede), l'Altro, insomma, che è il non-identico a colui che prega.

Chiediamoci ora: quali sono le espressioni più ricorrenti del poeta in preghiera? Ne indichiamo alcune, le più paradigmatiche.

Anche il poeta ateo prega

Alcuni poeti si dichiarano atei o agnostici; talvolta però capita anche a loro di pregare: il bisogno di un Dio è più forte della loro negazione. Giorgio Caproni (1912-1990) vagola nel buio. Nessuna luce, nessuna fede. Dinanzi allo spettacolo dell'inconsistenza dell'essere, sente il bisogno che Dio esista.

Se esiste lui, esistiamo anche noi; se svanisce lui, svaniamo anche noi. E prega Dio di esistere: *Ah, mio dio. Mio Dio. / Perché non esisti* (*I coltelli*). Forse *hanno rubato Dio. / Il cielo è vuoto.* Chi l'ha rubato? La ragione? la nostra cecità? Il Crocifisso, a motivo della sua bontà sconfitta? Non sappiamo. E preghiamo questo Dio, perduto ma non dimenticato, di tornare tra noi, di esistere (per noi). *Dio di volontà. / Dio onnipotente, cerca / (sforzati!), a furia d'insistere / almeno d'esistere.*

Sugli stessi ritmi nostalgici e implorativi si sviluppano alcuni versi di Aleksandr Zinov'ev (1922), l'autore del noto romanzo *Cime abissali.* Ateo, esule dalla sua terra, così prega: *Ti supplico, mio Dio, / cerca di esistere, almeno un poco, per me, / apri i tuoi occhi, ti supplico. /[...] Forzando la mia voce, / io grido, io urlo: / Padre mio, ti supplico e piango: / esisti!*

Poeti atei che pregano sono anche Paul Celan (1920-1970), Gesualdo Bufalino (1920-1996), Attila Jozsef (1905-1937).

«Respiro l'opera di Dio»

Scrive il poeta Paul Claudel (1868-1955): «Quando mi desto al mattino, apro la finestra ai raggi del sole e respiro Dio! Allargo le braccia e respiro l'opera di Dio». La preghiera più comune dei poeti è la lode di Dio sia per le meraviglie del creato sia per lo stupore operato in noi dalla redenzione. Questa preghiera è contemplazione estatica, inno di ringraziamento, espressione di gioia. Non di rado, questi motivi s'intrecciano e la preghiera si trasforma in un tripudio di voci.

Gertrud von Le Fort (1876-1971), negli *Inni alla Chiesa,* canta la bontà e la magnificenza di Dio per lo splendore e la ricchezza della Chiesa. I versi riecheggiano la solennità dei Salmi e trasmettono la commozione del poeta per il dono che trascende ogni altro dono. *Potente Signore della mia vita, voglio cantar le tue lodi su tutte le tre rive dell'unica tua luce! Voglio gettarmi col mio canto nel mare della tua magnificenza, e annegare di gioia tra le sponde della tua forza.*

Alla von Le Fort si affianca la grande poesia di Paul Claudel (1868-1955). Egli contempla Dio attraverso la sua opera, la cui multiforme bellezza lo colma di stupore. Ammira l'uomo perché immagine di Dio, rivestito di gloria e di onore. Nel Creatore e Salvatore egli riconosce una sorgente di acqua e di fuoco, che zampilla dal di dentro.

Soprattutto Cristo, dono supremo di Dio, sconcerta ed esalta il poeta: *Guardate, guardate Dio che cammina attraverso la terra come un seminatore, e prende il suo cuore a due mani e lo getta su tutta la superficie del mondo (L'Evangile d'Isaie).* La lode di Dio assume cadenze di preghiera nella poesia di Gerard Manley Hopkins (1844-1889), di Raissa Maritain (1883-1960), di Thomas S. Eliot (1888-1965), di Clemente Rebora (1885-1957), di Kahlil Gibran (1883-1931), di Rabindranath Tagore (1861-1941).

Una preghiera di perdono

Il poeta ha, più di ogni altro, un'acuta percezione della propria fragilità che lo porta sulle terre del peccato. È difficile che non avverta il richiamo del male e che non si trovi schiavo del suo peccato. Adagiarsi in esso? Alcuni fanno questa scelta, ma la vivono in chiave drammatica, che appesantisce e intristisce l'anima, poiché l'uomo è fatto per il bene non per il male. Altri, consapevoli della loro debolezza, invocano l'aiuto dall'Alto. Aiuto e perdono. Le voci di questi poeti costituiscono un immenso poema dalle risonanze più varie. Ma in tutte c'è l'aspirazione al perdono, conseguentemente assumono il timbro della preghiera.

Paul Verlaine (1844-1896), poeta dalla vita avventurosa e sregolata, in *Sagesse* così prega: *Ecco i miei piedi, viandanti frivoli / che non hanno corso all'appello della Grazia. / Ecco la mia voce menzognera e sorda / al tuo richiamo per una vita di penitenza. / Ecco i miei occhi, lampade di errore, / che si sono negati al pianto e alla preghiera. / Dio di tremore e Dio di Santità, / quanto è oscuro l'abisso della mia colpa! / Tu, Dio di pace, di gioia e di vita, / io, gorgo di paure e d'ignoranza.*

Gli accenti del povero Verlaine trovano un'eco nella *Ballata del carcere di Reading* di Oscar Wilde (1854-1900). Nella durezza del carcere, nella desolata solitudine delle ore che non trascorrono mai, il *dandy* di un tempo, ebbro di avventure erotiche, riscopre Cristo e la propria miseria. Ricordando l'episodio evangelico della peccatrice che spezza il

vaso e profuma i piedi del Signore, così si esprime: *Felice l'uomo il cui cuore si spezza ottenendo il perdono: / come potrebbe altrimenti / liberarsi dal male? / E come, se non attraverso un cuore infranto, / potresti entrare tu, Cristo Signore?*

Poeti del perdono sono Giulio Salvadori (1862-1928), Max Jacob (1876-1944), Domenico Giuliotti (1877-1956), Giovanni Testori (1923-1993). Un accento particolare hanno i versi di Giuseppe Ungaretti (1888-1970). Nella lirica *Mio fiume anche tu* il poeta assiste alla devastazione operata dalla guerra. L'avverte anche sulla propria pelle. Una bestemmia gli sfiora le labbra. Si riprende e si rifugia nella pietà di Cristo. *Cristo, pensoso palpito, / astro incarnato nelle umane tenebre, / fratello che t'immoli / perennemente per riedificare / umanamente l'uomo, / Santo, Santo che soffri, / Maestro e Fratello e Dio che ci sai deboli, / Santo, Santo che soffri / per liberare dalla morte i morti / e sorreggere noi infelici vivi; / d'un pianto solo mio non piango più.*

Dinanzi alla Madre di Dio

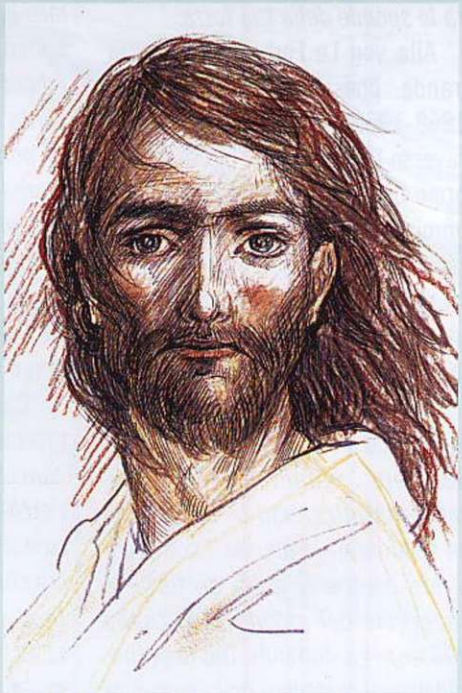
Dinanzi alla Madre di Dio incontriamo quasi tutti i poeti. Il motivo è chiaro: in lei non soltanto c'è il riflesso della bellezza increata, c'è anche la gioiosa certezza di essere compresi, perdonati, amati. Dinanzi a lei i poeti sentono il richiamo della purezza e della speranza, la gioia dell'accoglienza nonostante il polverume che ci annebbia l'anima, la carezza materna che fa rivivere. Dietro il canto regale di Dante e di Petrarca, riecheggiano le voci di una schiera sconfinata di poeti che inneggiano alla Madre di Dio.

Ne citiamo alcune: quelle di Tasso, Francois Villon, Calderon de la Barca, Manzoni, Rilke, Huysmans, Verlaine, Claudel, Pasolini. Terminiamo con una voce semplice e familiare, quella di Italo A. Chiusano (1926-1995). Nella poesia *Discorsetto a Maria*, nella raccolta poetica *Preghiere selvatiche*, prima racconta la divina avventura di Maria, poi la contempla in cielo, e così la prega:

Ora lassù, / in una luce che nessuno concepisce / se non vedendola, non hai perso un filo / della tua tenerissima, / ferma, trepida, sor ridente / maternità. / Io ti parlo, quaggiù, come alla buona / dirimpettaia, come alla suora / mistica e casalinga, alla poetessa / tutta fuoco e sorriso, alla mammina / che capisce e compatisce tutto. / Sei anche l'unica, la incoronata / regina, la sposa dello Spirito. / Lo so, e ne gioisco. Ma lo eludo / per non intimidirmi. È il sottofondo / dorato alla tua piana, / cara affabilità, / e questa sola mi permette / di parlarti e invocarti nella mia / orgogliosa miseria.

Cristo la bellezza necessaria

«Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro. Tu solamente, che ci ami, puoi sentire per noi tutti che soffriamo, la pietà che ciascuno di noi sente per sé stesso. Tu solo puoi sentire quanto è grande, immensurabilmente grande, il bisogno che c'è di te, in questo mondo, in questa ora del mondo. Nessun altro, nessuno dei tanti che vivono, nessuno di quelli che dormono nella mota della gloria, può dare, a noi bisognosi, riversi nell'atroce penuria, nella miseria più tremenda di tutte, quella dell'anima, il bene che salva. Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno, e quelli che non lo sanno assai più di quelli che sanno. L'affamato si



immagina di cercare il pane e ha fame di te; l'assetato crede di voler acqua e ha sete di te; il malato s'illude di agognare la salute e il suo male è l'assenza di te. Chi cerca la bellezza nel mondo cerca, senza accorgersene, tu che sei la bellezza intera e perfetta; chi persegue nei pensieri la verità, desidera, senza volere, te che sei l'unica verità degna d'esser saputa; e chi s'affanna dietro la pace cerca te, sola pace dove possono riposare i cuori più inquieti. Essi ti chiamano senza sapere che ti chiamano e il loro grido è inesprimibilmente più doloroso del nostro».

GIOVANNI PAPINI,
La storia di Cristo.

LE VOSTRE *richieste, opinioni, il bene ricevuto* LETTERE



Una giovane amica di San Giuseppe

Caro direttore della Pia Unione, sono Francesca Maria, una ragazza di quattordici anni. Le scrivo perché preghi San Giuseppe affinché aiuti mio padre che si trova in condizioni difficili essendo rimasto senza un lavoro sicuro. Lui è preoccupato per le necessità quotidiane della famiglia alle quali deve far fronte ed io vivo questo suo disagio senza poter fare nulla per lui che invece, insieme alla mia mamma, fa di tutto per non farmi mancare il necessario. I miei genitori non hanno mai sperperato o rincorso cose superflue e non necessarie pur garantendo a me una vita dignitosa e normale come gli altri giovani della mia età. Spero tanto che arrivi per lui e per tutta la nostra famiglia l'aiuto di San Giuseppe perché si risolva al più presto questa situazione che toglie a tutti noi la tranquillità di cui ha bisogno una famiglia. Ringrazio intanto il Signore perché la mia è una famiglia unita, che non è poca cosa!

Francesca

Carissima Francesca,
non solo ho la gioia solidale di condividere le tue preoccupazioni familiari, ma di rispondere per aiutarti a investire il futuro di speranza e di fiducia in Dio. Viviamo in un momento difficile economicamente. La fatica di doversi adeguare a un regime di vita accidentato per le difficoltà di lavoro è assai pesante. La tua giovane età, la capacità di entusiasmarti per le cause nobili ti fa scoprire risorse insospettate nelle radici del tuo animo. Non ultimo la risposta nella preghiera e nella fiducia in Dio. Dio-Padre ha mandato Gesù a condividere i disagi della nostra condizione umana. A Nazareth ha vissuto con San Giuseppe il disagio di un lavoro precario. Anche la pratica di pietà del «Sacro Manto» riecheggia la difficoltà di vita della santa famiglia di Gesù.
Secondo la leggenda il «Sacro Manto» nasce da una circostanza incresciosa. Giuseppe aveva una commissione di lavoro, ma non aveva il legname per soddisfare questa richiesta, allora fu costretto a dare in pegno uno scialle, assai prezioso, che egli aveva regalato a Maria durante il tempo del fidanzamento. Avuto il legname ed eseguito il lavoro, andò per riscattare lo scialle, ma chi gli aveva prestato i soldi per il legname voleva tenerlo per sé, poiché usando lo aveva trovato giovamento per alcuni malanni che lo affliggevano. Tu prega, cara Francesca, e tieni davvero sotto questo Manto di protezione la tua famiglia. Ringraziamo Dio e chiediamogli la grazia che tu possa continuare a vivere in una famiglia unita che ti dà fiducia e la gioia di sentirti amata. Ricambia questo amore con il tuo impegno, studiando e conquistando traguardi prestigiosi di onestà e laboriosità, collaborando in famiglia.

Una nonna e i giovani amici di San Giuseppe

Caro Direttore,
ho letto con piacere la preghiera dei ragazzi rivolta a san Giuseppe. Nei prossimi giorni celebreremo il 50° di matrimonio insieme a tutti i miei familiari figlie nipoti e vorrei solennizzare questa circostanza mettendo sotto la protezione di San Giuseppe i miei nipoti: Luca, Andrea, Mattia e Lucia.
Se mi arriva la tessera d'iscrizione per la data del nostro cinquantesimo sarà per me una gioia consegnare ai miei nipoti questa devozione a San Giuseppe come un corroborante viatico per la loro esistenza.
La saluto e la ringrazio per la rivista di San Giuseppe che diventa sempre più interessante.

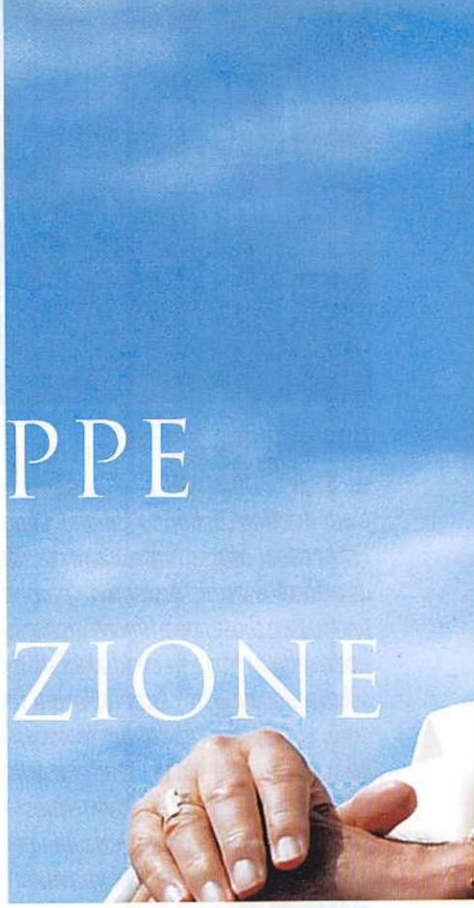
Guglielmina di Mandello

Cara signora Guglielmina,
innanzitutto le assicuro che lei e suo marito siete stati nel cuore della nostra preghiera per ringraziare Dio dei cinquant'anni di vita insieme e per la vostra testimonianza di vita cristiana. Il sacramento del matrimonio ha fatto fiorire nuove vite e ha alimentato un fiume di vita cristiana capace di riscaldare con il calore della fede tante zone ghiacciate della nostra società. Con l'affidamento dei suoi nipoti alla protezione di San Giuseppe, lei consegna un patrimonio di speranza alla custodia del papà terreno di Gesù.
Dio-Padre, creatore del cielo e della terra, l'onnipotente, ha affidato a San Giuseppe la custodia di Gesù. Si è fidato di quest'uomo; ha fatto sì che i sentimenti di amore verso il Salvatore fossero riversati da San Giuseppe su Gesù con uguale intensità, costanza e dedizione. L'obbedienza silenziosa di Giuseppe ha portato a maturazione le qualità umane di Gesù; egli si è dedicato con tutte le sue forze affinché nulla potesse mancare a quel Bambino che portava nella sua carne la missione di salvare il mondo. Spero che tanti genitori, nonni e nonne possano imitare il suo gesto di affetto e consegnare le speranze del futuro all'efficace paterna custodia di San Giuseppe.



di Tarcisio Stramare

LA "PARTE" DI SAN GIUSEPPE NEL MISTERO DELLA REDENZIONE



Giovanni Paolo II, tra poco «santo», è stato teologo e devoto di San Giuseppe

Sono trascorsi 25 anni da quando Giovanni Paolo II, il 15 agosto 1989, in occasione del primo centenario dell'Enciclica *Quamquam pluries* di Leone XIII, promulgava l'Esortazione apostolica "Redemptoris Custos" (RC). Si tratta di un documento dottrinale di grande rilievo, da considerare come la "magna charta" della teologia di san Giuseppe, del quale viene considerata la "parte" a lui assegnata da Dio nel decreto dell'Incarnazione del Verbo, che predestinava Maria a essere la madre del Figlio di Dio. In questo decreto è incluso anche san Giuseppe "chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù *mediante l'esercizio della sua paternità*: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione ed è veramente 'ministro della salvezza'" (RC, n.8). La presenza congiunta di Maria e Giuseppe, sigillata dallo stesso *vincolo di carità*, fa parte del mistero dell'Incarnazione: "Proprio a questo mistero Giuseppe di Nazaret 'partecipò' come nessun'altra persona umana, ad eccezione di Maria, la Madre del Verbo Incarnato. Egli vi partecipò insieme con lei, coinvolto nella realtà dello stesso evento salvifico, e fu depositario dello stesso amore, per la cui potenza l'eterno Padre 'ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo' (Ef 1,5)" (n.1). È altamente significativo che nel grande tema della Redenzione, sviluppato da Giovanni Paolo II come *leit-motiv* dottrinale del suo pontificato, san Giuseppe vi occupi congiuntamente il terzo posto: "Redemptor hominis, Redemptoris Mater, Redemptoris Custos".



La teologia di San Giuseppe parte dalla sua paternità

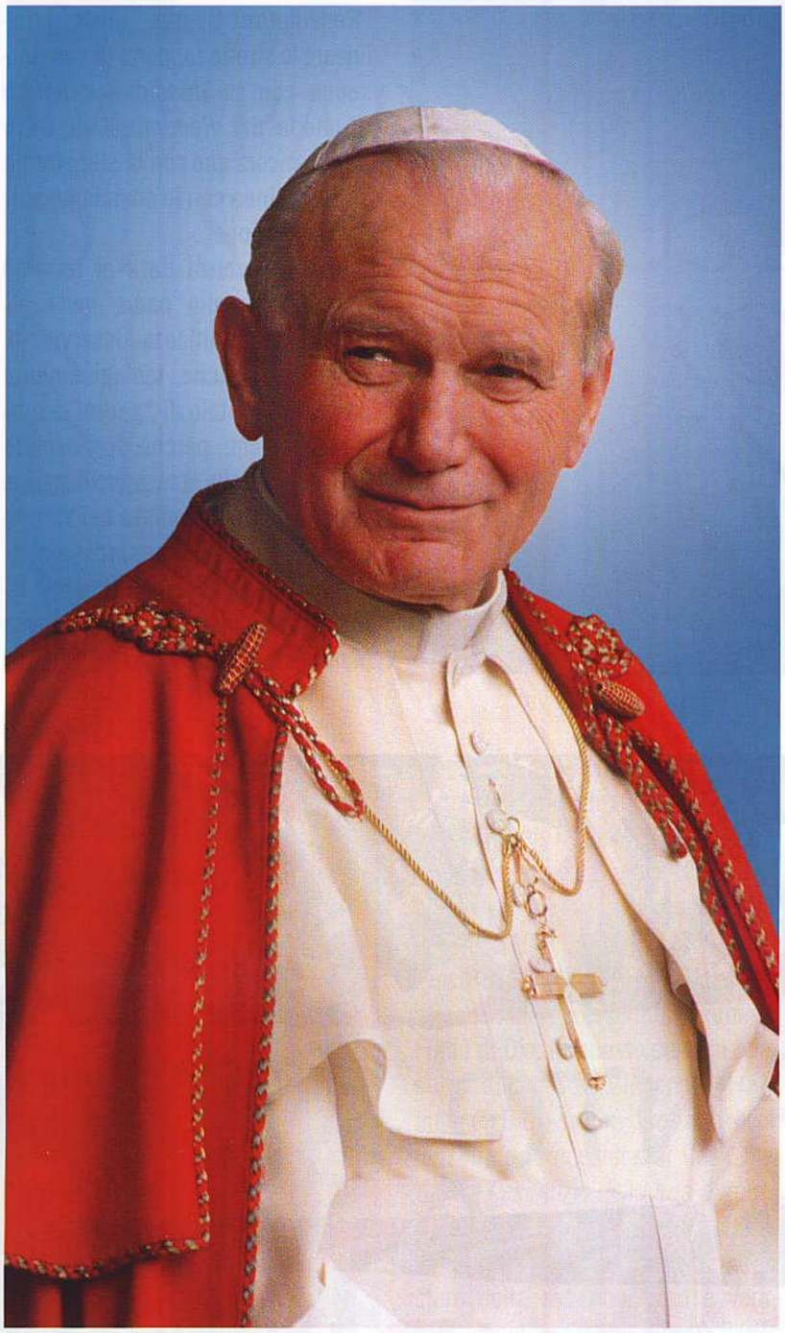
Nel passato la discussione sul "principio" della teologia di san Giuseppe, ossia sulla base fondamentale della sua grandezza, teneva in grande considerazione il matrimonio di san Giuseppe con Maria SS. La RC, che è rigidamente cristologica, ha fatto, invece, la sua scelta per la *paternità* di Giuseppe, che è "una relazione che lo colloca il più vicino possibile a Cristo, termine di ogni elezione e predestinazione (cf. Rm 8,28-29)" (n.7). Il significativo inizio del documento,



"Redemptoris Custos", vuole sottolineare lo stretto rapporto di san Giuseppe con la *missione salvifica* (Custode del *Redentore*) di Gesù prima ancora che con la sua vita, in perfetta linea con le encicliche sulla "Redenzione".

La preferenza data al termine "custode" anziché "padre" non è, allora, senza significato. Osserviamo, innanzi tutto, che, teologicamente parlando, il titolo di "padre" è fuori discussione, perché riconosciuto a Giuseppe dalla stessa predicazione apostolica, testimoniata nei Vangeli. Luca lo denomina espressamente due volte "padre", mettendo il titolo anche sulle labbra della stessa Maria (cf. Lc 2,48; 2,33).





Nella Liturgia incontriamo "pater Salvatoris" e anche "pater Verbi". Da parte sua, la RC afferma chiaramente la paternità di san Giuseppe come "conseguenza dell'unione ipostatica": "Inserita direttamente nel mistero dell'incarnazione, la Famiglia di Nazaret costituisce essa stessa uno speciale mistero.

Ed insieme – così come nell'incarnazione – a questo mistero appartiene la vera paternità: *la forma umana della famiglia del Figlio di Dio* – vera famiglia umana, formata dal mistero divino. *In essa Giuseppe è il padre*: non è la sua *una paternità* derivante dalla generazione; eppure, essa non è 'apparente', o soltanto 'sostitutiva', ma *possiede in pieno l'autenticità della paternità umana*, della missione paterna nella famiglia. È contenuta in ciò una conseguenza dell'unione ipostatica: umanità assunta nell'unità della Persona divina del Verbo-Figlio, Gesù Cristo. Insieme con l'assunzione dell'umanità, in Cristo è anche '*assunto' tutto ciò che è umano e, in particolare la famiglia*, quale prima dimensione della sua esistenza in terra. In questo contesto è anche 'assunta' la paternità umana di Giuseppe" (n.21).

Il testo citato è importante a motivo del riferimento al mistero dell'unione ipostatica e alla conseguente santificazione della paternità e della famiglia, temi tanto attuali nella pastorale, che dovrebbe cercare qui il loro fondamento teologico, inspiegabilmente disatteso.

La ragione per cui Giovanni Paolo II ha preferito "custode" a "padre" va vista nel desiderio di evidenziare gli aspetti meno considerati della paternità umana, la quale non consiste solo nel generare – attività da escludere nella generazione di Gesù, concepito per opera dello Spirito Santo – ma anche *nell'accogliere e nell'educare*, in corrispondenza alla dignità del concepito.

Questi due aspetti essenziali della paternità mettono in particolare risalto che essa non costituisce un diritto assoluto di proprietà sul figlio, come se fosse un prodotto, ma comporta bensì un grave dovere di "servizio" verso lo sviluppo e la promozione del figlio fino alla sua perfezione.

Ciò significa che i genitori sono essenzialmente "custodi" e non "padroni". Di qui il ruolo di san Giuseppe "chiamato ad essere il Custode del Redentore" (n.1), specificando in seguito che "è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù *mediante l'esercizio della sua paternità*" (n.8).



di Angelo Forti

IL SILENZIO DI GIUSEPPE HA LE RADICI NELLA FIDUCIA

Il carpentiere restaura il sogno infranto di Dio sulla salvezza dell'umanità

C'è una bella definizione di Sant'Agostino sulla catechesi: la definisce come «il narrare la cura di Dio nei nostri confronti». Tale cura – ci suggerisce sempre sant'Agostino – la possiamo pensare come quello dobbiamo fare per ciò che possiamo e pregare per ciò che non possiamo, e Dio ci concederà la capacità di realizzare i sogni che nutriamo nell'anima.

Il nostro tempo è frenetico, pieno di impegni e di urgenze, rimanendone poco per la preghiera. È vero che il desiderio di pregare è già preghiera, ma all'anima occorre sentirsi abitata e sorretta da pensieri dal sapore di eternità.

Immagino le giornate di San Giuseppe nella casa di Nazareth: un'alba carica di luce e un tramonto illuminato da colori avvolti da un silenzio rotto dal cinguettio degli uccelli e dalle folate di vento. Anche i rumori del martello o dell'ascia per il legno davano al silenzio un'anima e la preghiera nasceva spontanea: uno sguardo al cielo e un grazie di cuore a Dio e tutto procedeva.

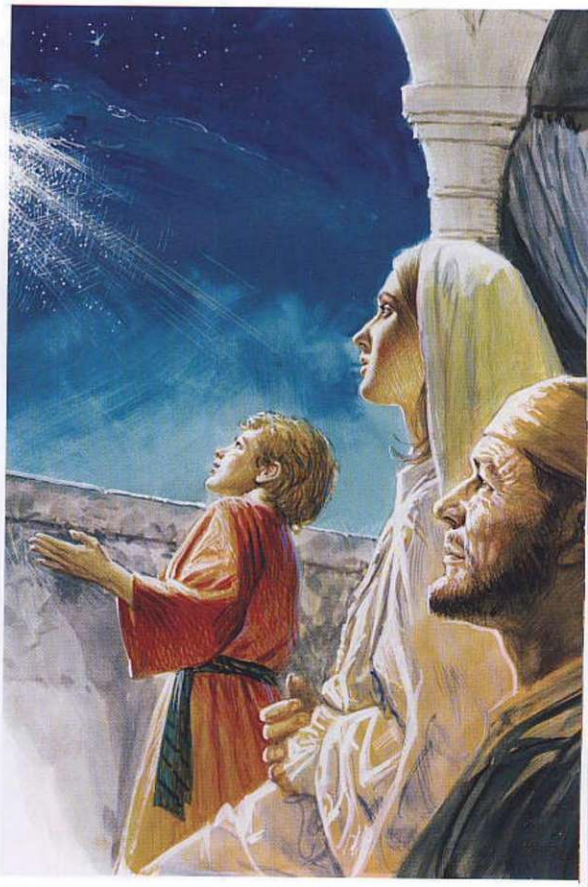
Scrive un'anima appassionata dalla ricerca del volto luminoso di Dio: «Sarebbe bello, Signore, se in questi giorni sapessimo raggiungere il silenzio. Ma il silenzio è al di là della parola e lo si tocca dopo aver esperito ed esaurito tutte le possibilità espressive del discorso. Non è questo il momento. In questi giorni grigi le nostre possibilità son più modeste: riconoscerci poveri; e che la ricchezza sei tu e soltanto tu che la dai. E anche quando siamo felici, euforici, e ci sembra di poter scrollare il mondo con una spallata, sei sempre tu che agisci, fornendo vigore alle nostre spalle. Ecco, allora, Signore, la preghiera della nostra umiltà».

È proverbiale il silenzio di San Giuseppe. La Madonna parla tre volte: c'è un «sì» che rivoluziona la storia, c'è un cantico che narra la custodia amorevole di Dio nei confronti dei poveri e, a Cana di Galilea, c'è una richiesta a vantaggio di due giovani sposi nel trasformare l'acqua in vino. La Madonna ha tracciato il triangolo perfetto del rapporto con Dio: la disponibilità a fare la sua volontà, la riconoscenza e gratitudine per i doni ottenuti e il grido di invocazione nel momento del disagio.

Negli Evangeli di San Giuseppe si narra solo l'obbedienza ai desideri di Dio. Il silenzio di San Giuseppe però è la sentinella fedele dei numerosi «sì» che il popolo di Dio ha pronunciato nel corso dei secoli: dal «sì» di Abramo sino al «sì» della sua sposa, Maria, dalla quale è nato Gesù il Messia atteso.

Per cinque volte San Giuseppe è invitato dall'angelo ad agire. L'obbedienza di Giuseppe, «l'uomo giusto», era l'eco secolare dei «sì» pronunciati da uomini e donne chiamati a costruire la storia della salvezza.

Giuseppe non si è mai esaltato, il suo silenzio riecheggia nel cantico del «Magnificat». Egli si è unito alla sua sposa e ha detto:



«Noi siamo un nulla, che tu hai vestito di tutto». E allora anche noi per mezzo della intercessione del "papà" terreno di Gesù diciamo:

«Dacci, Signore, di comprendere appieno la nostra totale dipendenza e di amarla. Perché riconoscere che ci dai tutto significa riconoscere il tuo amore inesausto.

Dacci, Signore, l'umiltà di riconoscerci per ciò che siamo e per ciò che tu ci hai voluti e fatti; e dacci la pazienza di sopportare la nostra povertà e di attendere i tuoi doni. Forse anche il tedio, che a volte ci pervade, Signore, è un dono: per toglierci l'orgoglio di sentirci protagonisti in proprio e non in grazia a te; forse anche per toglierci la golosità delle tue gioie e insegnarci la costanza di servirti nel buio. Dacci, Signore, la dolce pazienza dei germogli che attendono sotto la terra e sotto il gelo».



Il modello dell'«uomo giusto»

Alla luce della solennità del 19 marzo, tratteggiare il profilo di Giuseppe, di cui gli scritti evangelici rivelano alcuni accenni mirati esclusivamente al suo agire, modesto e pio, umile e sublime, diventa momento di riflessione, quasi di contemplazione.

Giuseppe ha un ruolo fondamentale nella storia della salvezza, a motivo del carattere straordinario del suo matrimonio con Maria, immacolata donna di Nazareth, scelta da Dio l'Altissimo, a concepire il Figlio suo unico e prediletto, Gesù, facendo sì che appartenesse alla famiglia di Davide.

Benché padre in senso legale, Giuseppe conferisce a Gesù la discendenza regale con tutte le prerogative della sua stirpe, secondo le promesse divine.

Nel Cristo si realizzano concretamente le speranze d'Israele e dell'umanità, mediante la sua opera redentrice. Un aspetto di grande importanza della figura di Giuseppe è la sua qualità di uomo giusto. La sua giustizia scaturiva dalla fede.

Egli, di fronte al mistero incomprensibile che si compie in Maria, sua promessa sposa, assume un atteggiamento di tremenda incertezza; con discrezione cerca di allontanarsi occultamente da Lei, senza dubitare della sua onestà. Ma dinanzi alla Parola divina, nonostante che il contenuto del messaggio fosse misterioso e umanamente impossibile, non esita, forte nella fede, obbedisce con naturalezza e in semplicità di spirito.

Con un sì libero e fedele, pronunciato nel segreto dell'intimità, quale risposta alle parole angeliche proferite in sogno, Giuseppe comprende la missione a cui era chiamato ed accetta il compito che Dio Padre gli chiedeva di adempiere nei riguardi di Gesù, il Salvatore e Maria, il capolavoro di tutta la sua creazione.

Così con profondo rispetto accoglie Maria in casa. Ella diventa madre, il cui figlio agli occhi degli uomini appare come figlio suo e gli impone il nome di Gesù, che significa: Dio salva.

Sin dalla sua venuta nel mondo, Gesù è perseguitato e respinto. Esposto al pericolo del sanguinario Erode, Giuseppe per invito celeste prende il piccolo e sua madre e si rifugia provvidenzialmente in Egitto, per poi tornare in Galilea.

Lo stupore e l'allegrezza che avevano pervaso la sua persona all'evento gioioso del prodigio avvenuto a Betlemme, lasciano il posto ai pensieri, alle ansie, ai timori per la vita del divino fanciullo. Unito a Maria, nella sottomissione alla volontà di Dio, egli fissa la sua dimora a Nazareth, lontano dall'incredulità e dall'ostilità dei giudei.

Giuseppe, privilegiato dal Padre celeste a vivere accanto ai tesori suoi più preziosi, è modello di perfettissima castità e dell'affettività al servizio dell'amore più grande.

Nella tenerezza più indicibile egli è testimone e custode della verginità di Maria e della crescita e dell'educazione di Gesù.

L'attaccamento, la sollecitudine, il mirabile amore che nutre verso il Figlio di Dio, gli meritano di sentirsi chiamare padre. Semplice artigiano di Nazareth, Giuseppe è modello di padre esemplare e pienamente conserva il tratto umano di lavoratore instancabile per sostentare la famiglia e superare la realtà delle ristrettezze quotidiane della vita.

La sua famiglia, culla di nobili valori, è santuario vivo e vero della carità e della grazia di Dio; è espressione di chiesa domestica, alla quale tutte le famiglie debbono rispecchiarsi.

Dichiarato patrono della Chiesa cattolica dal Papa Pio IX, Giuseppe è invocato fiduciosamente a difenderla e tutelarla dalle angustie e dalle minacce del nostro tempo che incombono su di essa e sulle famiglie cristiane.

La Chiesa, rivolta con desiderio ardente a rinnovare l'impegno di evangelizzazione, esorta tutti indistintamente a guardare Lui e la sua integerrima ed operosa partecipazione al piano della salvezza universale.

Prendendo coscienza dell'obbedienza incondizionata a Dio, della dedizione amorevole e della consacrazione totale nei confronti di Gesù e Maria, Giuseppe ci incoraggia e ci addita con religioso ed eloquente silenzio, che per essere buoni seguaci di Cristo non occorrono grandi cose, ma si richiedono virtù comuni e semplici, vere ed autentiche; ciò che conta infatti, non è la vita in se stessa ma la missione che ognuno deve compiere.

Gianni Gagliardi



SPIRITUALITÀ FAMILIARE

di Andrea Ciucci

IL SACRAMENTO DEL BATTESIMO
SEGNI *e* MOVIMENTI

Il battesimo è una delle celebrazioni più ricche e profonde della liturgia cristiana, per la varietà dei simboli e l'importanza delle parole. Neanche i bambini più piccoli si annoiano durante questo rito, tutti attratti dai gesti, dagli oggetti, dagli elementi utilizzati. La via simbolica è anche, probabilmente, uno dei modi migliori per comprendere il senso di questo sacramento e provare a rispondere a una domanda tutt'altro che scontata: che cosa offriamo a un bambino quando lo battezziamo?

Mi colpisce sempre, anzitutto la qualità dei simboli utilizzati nel battesimo: l'acqua, la luce, il sale, l'olio, una veste bianca. Sono segni semplici, primordiali, insieme però carichi di senso. Quasi a dire che nel battesimo si va al fondo delle cose, al centro delle questioni. Non è a tema infatti un dettaglio della vita del bambino e degli adulti che lo circondano, bensì i punti decisivi dell'esistenza umana,la sua possibilità di essere luminosa, mai arida, dignitosa, custodita, anche medicata (è il senso dell'olio inteso come unguento medicinale) quando ferita dalla malattia e dal mistero del male. Tutto è già in quel battesimo: l'arsura del desiderio, la paura delle tenebre, la domanda sulla propria condizione, la necessità dell'appartenenza, la ricerca della sapienza e dell'autenticità.

In occasione di un battesimo è sempre bello, in famiglia, aprire i cassetti e tirare fuori le candele e le vesti bianche consegnate durante le celebrazioni precedenti e, magari con la scusa di spiegarli ai più piccoli di casa, riscoprire la densità di questi simboli così semplici e profondi.

C'è però di più. Questi segni parlano esplicitamente di Gesù. Nel Vangelo lui stesso si definisce l'acqua che disseta e la luce del mondo. E poi Gesù guarisce, indica la strada, dona dignità nuova alle persone che incontra. C'è un bellissimo testo di sant'Ambrogio che bene raccoglie tutte queste sfaccettature della persona del Signore:

«Se brami guarire dalle tue ferite, Gesù è il medico. Se il bruciore della febbre ti asseta, Egli è la fonte. Se le colpe ti rimordono, Egli è il perdono. Se hai bisogno di aiuto possente, Egli è la forza. Se la morte ti fa paura, Egli è la vita. Se aneli alla patria celeste, Egli è la via. Se le tenebre ti sgomentano, Egli è la luce. Se hai fame di certezza, Egli è la verità. Se ti occorre il cibo che sazia, Egli è il pane che nutre in eterno».

Tutto il rito del battesimo parla di Gesù, racconta il suo agire e la sua persona, rivela il suo mistero. Il fatto che tale rivelazione si compie negli stessi segni che parlano dell'esperienza umana subito indica nel Signore il compiersi della vita dell'uomo, la risposta alle sue domande più profonde. Quando battezziamo un bambino facciamo molto di più che affidarlo al Signore; gli diciamo che è Lui il segreto della sua e della nostra esistenza.

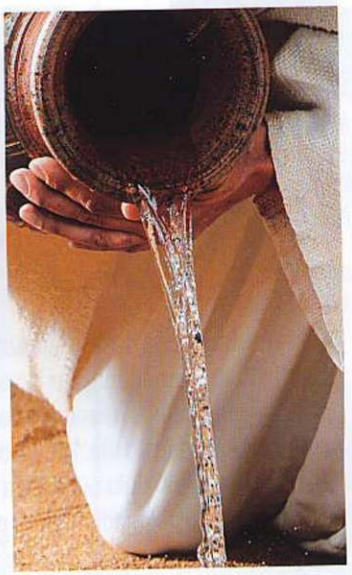
Non va poi dimenticato che nel battesimo accade qualcosa. Non c'è una semplice esposizione di simboli e uno svelamento di significati. Il bambino viene accolto alle porte della chiesa e fatto entrare, viene poi unto e bagnato, rivestito di una veste candida. Nel battesimo ci si muove: il bambino e tutti con lui. L'incontro tra la domanda dell'uomo e il mistero di Dio che si compie in Gesù non lascia mai fermo nessuno ma cambia la vita, la lava, la consacra, la riveste di nuova dignità. Tutto il battesimo rimanda a quel movimento per eccellenza che è la Pasqua di Gesù, al suo passaggio – questo significa la parola Pasqua – dalla morte alla vita, dall'umiliazione alla gloria, dalla schiavitù alla libertà. La cancellazione del peccato originale e il diventare figli di Dio, come abbiamo imparato a catechismo a proposito del battesimo,



Battistero di L. Valadier, in Santa Maria Maggiore, Roma



non sono eventi magici che dispiegano incomprensibilmente energie positive altrimenti inattingibili, bensì dono di Dio che agisce con potenza nella vita di ciascuno perché ognuno cammini nella sequela e nell'amicizia del Signore, perché ognuno, immerso nella Pasqua di Gesù, possa entrare nella vita nuova. Battezzare un bambino diventa così un'occasione grande per una famiglia di rinvigorire il proprio cammino di fede, magari anche di riscoprirlo. C'è però un ultimo dettaglio della celebrazione del battesimo che merita di essere ricordato e sottolineato: non si celebra mai da soli! Attorno al bambino ci sono i suoi genitori, i familiari, gli amici, il sacerdote e - speriamo! - l'intera comunità riunita. La vita non si affronta mai da soli e l'esperienza cristiana è sempre esperienza comunitaria, fatta di relazioni e di cura fraterna reciproca. Che tristezza e povertà quei battesimi celebrati in privato, giusto con qualche parente, magari in una chiesina chiusa ai più! Dalla Pasqua di Gesù scaturisce un popolo nuovo che si chiama Chiesa. È buona cosa che il nuovo arrivato respiri da subito questa fraternità che accompagna e sostiene, e non importa se mancheranno le sedie per fare accomodare tutti alla festa. A turno si starà in piedi e si camminerà e passeggerà, piccolo ennesimo segno di quel movimento che ha il sapore della Pasqua e di ogni vita autentica.



Difficile essere cristiano alle estreme periferie dell'Oriente

La signora Monica Hiruda, una giapponese, convertitasi al cristianesimo qualche anno fa, ha raccontato l'itinerario della sua conversione, dicendo che quando frequentava le scuole elementari i suoi genitori dovettero trasferirsi in un'altra città. Il cambiamento fu così angoscioso che fu costretta a essere ricoverata in ospedale. Ogni sera prima che si addormentasse le faceva visita un'infermiera cristiana, la quale si sedeva senza parlare davanti alla finestra. Una sera, incuriosita, Monica le domandò che cosa facesse e lei rispose: «Dico a Dio il dispiacere dei miei peccati, il ringraziamento per la giornata che mi ha regalato e lo prego con fiducia per la giornata che verrà». «Da quella sera - confessa Monica – anch'io seduta sul letto ho incominciato a pregare quel Dio che non conoscevo.



Solo più tardi ho conosciuto il cristianesimo e ho desiderato farmi battezzare». Dopo gli anni giovanili ha conosciuto suo marito, Andrea, e si sono sposati civilmente. Quando nacque una bambina, Monica, la giovane mamma, non si sentiva pronta ad educarla; allora iniziò a frequentare una chiesa cattolica anche se questo le costava molta fatica, poiché abitava lontano dalla chiesa. Tuttavia ha perseverato. Un giorno suo padre, prima che morisse, le ha chiesto se frequentava una chiesa. Alla risposta affermativa il vecchio genitore le disse:«Fai bene, il cristianesimo è buono. E' una religione ricca di umanità». Non solo Monica, ma anche i suoi tre figli e il marito sono stati battezzati. Essendo il marito Andrea uno studioso, professore all'università, un giorno parlando in una conferenza sul rapporto tra l'ambiente e il mare, il cielo, la terra e gli uomini, al termine della conferenza, un signore gli ha chiesto se fosse cristiano. Alla risposta affermativa, disse: «Me ne ero accorto». Non aveva parlato di Dio, ma dell'armonia nel cosmo. Come la felicità non può nascondersi nella luce degli occhi, così l'amore per il Dio creatore traspare da ogni parola di chi crede.

L'OASI *con la Parola di Dio* DELLA DOMENICA

V DOMENICA DI QUARESIMA.

Anno A - 6 aprile -
Lezionario: Ez 37,12-14; Sal 129; Rm 8,8-11; Gv 11,1-45

Io sono la Risurrezione

Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami, è malato».
All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e Maria sua sorella e Lazzaro.

Tra Gesù e i suoi discepoli c'è una relazione di amicizia. È Gesù stesso che inizia questa relazione. Quello che Gesù compie per Lazzaro è simile all'amore che nutre per ciascuno di noi; egli si preoccupa e si occupa dell'amico. La fede nella risurrezione dai morti nel popolo ebraico non era frutto di ricerca intellettuale, ma nasceva dall'esperienza di sentire Dio come amico, il suo amore è fedele e non abbandona nei momenti di difficoltà.

DOMENICA DELLE PALME

Anno A - 13 aprile
Lezionario: Is 50, 4-7; Sal 21; Fil 2,6-11; Mt 26,14 - 27,66

Il prezzo di una vita

In quel tempo, uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti e disse: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegni?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnare Gesù.

Giuda pattuisce un prezzo per Gesù. Il dono incommensurabile di Dio all'umanità è venduto con un prezzo di trenta pezzi d'argento, il valore di un somaro o di uno schiavo. E Gesù arriva in Gerusalemme cavalcando un somaro e sarà trattato dal potere come uno schiavo. Come per un passamano, Giuda «consegna» Gesù ai nemici, questi a Pilato, Pilato alla folla e la folla alla croce. Il punto di arrivo della carità. Anche la nostra vita è un «consegnarsi» per amore alla costruzione della pace.

PASQUA: RISURREZIONE DEL SIGNORE

Anno A - 20 aprile
Lezionario: At 10,34a.37-43; Sal 117; Col 3,1-4 Gv 20,1-9

Cristo è risorto

Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.



Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Il sepolcro vuoto di Cristo è un punto di convegno dell'umanità. «Maria, come i discepoli, ignorava che il grembo della madre terra potesse accogliere suo figlio Gesù. Il Crocefisso, Signore della storia umana, è entrato nel regno della morte per farle restituire alla vita il suo bottino». Dio amante della vita non disprezza nulla di quanto ha creato.

II DOMENICA DI PASQUA

Anno A - 27 aprile
Lezionario: At 2,42-47; Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

Portatore di pace

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro ai quali perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro ai quali non perdonerete, non saranno perdonati».

Gesù si presenta a noi come il datore di pace. Gioia e pace sono le aspirazioni più grandi dell'animo umano, per questo Gesù Risorto è «pace gioiosa e gioia pacificante»: è il suo modo veritiero di essere tra noi. Per questo il cuore della missione dei discepoli è uguale a quello di Gesù: amare. Solo amando il fratello che Dio ci pone accanto, entriamo nella sua famiglia come figli amati e benedetti.



3*/ SINODO E FAMIGLIA

di Angelo Sceppacerca

LA FAMIGLIA PROTAGONISTA DEL FUTURO DELL'UMANITÀ

Giuseppe e Maria come luce, conforto e guida di ogni famiglia



In questi mesi molto si è detto delle migliaia di contributi giunti alla Segreteria del Sinodo un po' da tutto il mondo, in risposta al questionario e al documento preparatorio del Sinodo sulla famiglia che si terrà a fine anno. Ora si sta preparando uno strumento di lavoro che dovrà accompagnare ulteriormente questa fase preparatoria e che certamente terrà conto delle tante attese, ma anche della ricchezza di esperienze vissute.

Anche Papa Francesco, naturalmente, è intervenuto più volte sul tema della famiglia cristiana, soprattutto in occasione di feste liturgiche e circostanze particolari, portando egli stesso un contributo significativo. Ci piace però pensare che non solo le parole del Papa aiutano a comprendere il valore e la grandezza della vocazione familiare nella Chiesa e nella società, ma anche i suoi gesti; forse più delle parole. Basti pensare ai tanti incontri del Papa, nelle udienze, nelle visite alle Parrocchie, nei suoi viaggi, con le persone, centinaia e centinaia di mani strette, di abbracci, baci ai bambini. E poi le migliaia di lettere, le tante telefonate da lui stesso fatte in diretta nelle



Casa nella Bibbia è simbolo della famiglia

«Non può restare nascosta una casa collocata sul crinale di un monte». La casa è il simbolo radicale nella storia dell'umanità, un segno presente 2092 volte nell'Antico Testamento e 209 volte nel Nuovo Testamento. *Toda casa es un candelabro / donde arden con aislada llama las vidas* (Jorge Luis Borges). Veramente le mura dei palazzi celano al loro interno tante fiamme "appartate" (*aislada*), cioè vite isolate nelle loro solitudini o nei loro drammi, famiglie unite nell'amore o scavate dalle divisioni, benestanti o curve sotto l'incubo della povertà o dell'assenza di lavoro. La "casa" non è soltanto l'edificio in cui si dimora, ma è anche chi vi abita. A Davide che voleva costruire una casa al Signore, Dio replica che sarà lui stesso a edificare per il re una casa, una discendenza destinata a giungere fino al Messia. La "casa" è lo spazio che custodisce «l'intima comunione di vita e di amore ..., la prima e vitale cellula della società», come il Concilio Vaticano II definisce la famiglia (*GS* 48; AA 11).

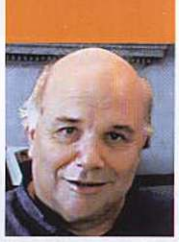
famiglie; la vicinanza espressa in vario modo ai bisogni, alle necessità, alle angosce; le parole di conforto, i sorrisi. Soprattutto gli abbracci. E in primo luogo, su tutto, la preghiera.

Così, in occasione della festa della Santa Famiglia, la domenica dopo Natale, il Papa ha chiesto a Maria e a San Giuseppe "di illuminare, di confortare, di guidare ogni famiglia del mondo, perché possa compiere con dignità e serenità la missione che Dio le ha affidato". Alla Santa Famiglia il Santo Padre ha voluto affidare anche il lavoro sinodale, recitando una preghiera per le famiglie di tutto il mondo composta da lui stesso. Proprio perché in Gesù, Maria e Giuseppe, noi contempliamo lo splendore dell'amore vero, a loro chiediamo di rendere "anche le nostre famiglie luoghi di comunione e cenacoli di preghiera, autentiche scuole del Vangelo e piccole Chiese domestiche". L'augurio del Papa è che il prossimo Sinodo dei Vescovi "possa ridestare in tutti la consapevolezza del carattere sacro e inviolabile della famiglia, la sua bellezza nel progetto di Dio". La famiglia non è stata messa solo al centro del Sinodo, ma anche del recente Concistoro che ha visto la creazione di nuovi Cardinali. Perché questa attenzione così forte? Perché la famiglia ha un rapporto immediato con l'annuncio del vangelo e col futuro stesso della Chiesa. La crescita umana dei figli non può essere separata dalla crescita della fede. La nuova Evangelizzazione è necessariamente legata alla famiglia, perché il padre e la madre, con la testimonianza e l'insegnamento della loro vita, sono i primi evangelizzatori per i loro figli.

La Chiesa – e il Sinodo è un momento privilegiato e collegiale per questa riflessione e decisione – deve porsi le domande fondamentali: come fare a ri-portare la fede nelle famiglie? Cosa serve oggi per ricostruire i legami familiari? La missione della Chiesa è di uscire per cercare, incontrare, proporre, riunire. Questo uscire deve partire dalla famiglia; uscire da se stessi per andare incontro alla moglie, al marito, al figlio, alla figlia, alla sorella, al fratello, al padre, alla madre. La prima chiusura da abbattere è dentro le mura domestiche. Quando è se stessa, semplicemente, ma autenticamente, la famiglia si trasforma in un luogo dove è bello vivere e restare.

Preghiera alla Santa Famiglia

Gesù, Maria e Giuseppe,
in voi contempliamo
lo splendore dell'amore vero,
a voi con fiducia ci rivolgiamo.
Santa Famiglia di Nazareth,
rendi anche le nostre famiglie
luoghi di comunione
e cenacoli di preghiera,
autentiche scuole del Vangelo
e piccole Chiese domestiche.
Santa Famiglia di Nazareth,
mai più nelle famiglie
si faccia esperienza
di violenza, chiusura e divisione:
chiunque è stato ferito
o scandalizzato
conosca presto consolazione
e guarigione.
Santa Famiglia di Nazareth,
il prossimo Sinodo dei Vescovi
possa ridestare
in tutti la consapevolezza
del carattere sacro
e inviolabile della famiglia,
la sua bellezza
nel progetto di Dio.
Gesù, Maria e Giuseppe,
ascoltate, esaudite
la nostra supplica. Amen.



di Gabriele Cantaluppi

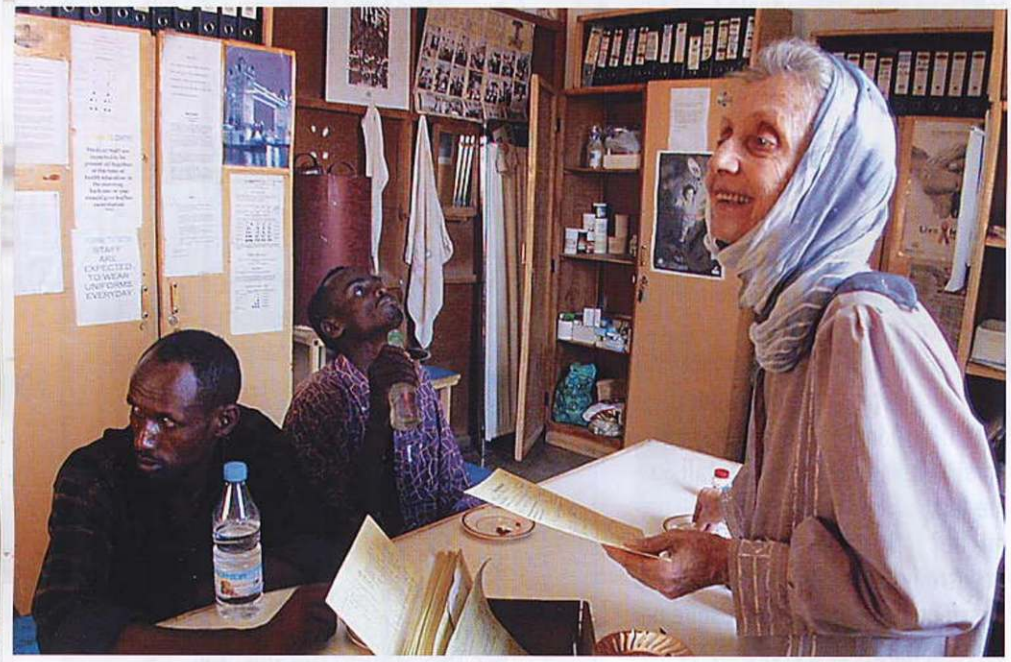
ANNALENA TONELLI
UNA MISSIONARIA AL SERVIZIO DI CRISTO SOFFERENTE

«Sono una cristiana con fede rocciosa, incrollabile... per grazia di Dio»

Nata a Forlì il 2 aprile 1943, fin da quando aveva cinque anni sentì l'ispirazione a dedicare la vita ai poveri. Un intuito che maturò negli anni di liceo, anche quando, grazie ai brillanti risultati scolastici, trascorse un periodo a Boston per imparare l'inglese.

E fu proprio nel quartiere nero di quella città, a contatto con quelli che soffrono, che non hanno voce davanti al mondo, che la sua vocazione si fece chiara. I suoi genitori desideravano per lei la carriera giudiziaria e, per accontentarli, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza. Ma per non perdere tempo si impegna con tutte le forze nel Comitato per la lotta contro la fame del mondo, sorto in quegli anni nella sua città, e accetta la carica di presidente della sezione femminile della FUCI.

Numerose sono le sue iniziative a favore dei poveri: conferenze, dibattiti pubblici, che la mettono in contatto anche con Raoul Follerau, l'apostolo dei lebbrosi, e l'abbé Pierre, il fondatore della comunità Emmaus. Ha come punti di riferimento Gandhi, che legge assiduamente, ma anche altre guide cristiane, dai padri del deserto, a Francesco e Chiara di Assisi e altri, fino a quelli più vicino a noi come Primo Mazzolari e Lorenzo Milani.



Dopo la laurea nel 1969, non riuscendo a raggiungere l'India, come desidererebbe, approda in Kenya, come insegnante di inglese nelle scuole dei missionari della Consolata.

Ai suoi occhi il Kenya si presenta non come luogo turistico, ma come un paese pieno di miseria. Scrive al fratello Bruno: «Mi dispiace che dalle mie lettere tu ricavi l'impressione che qui l'ambiente sia poetico... Qui non c'è nessuna poesia, nessunissima, se tu ti vuoi impegnare fino in fondo a calarti in mezzo a questa gente». È l'inizio della "via del deserto", così definisce l'itinerario che la condurrà a realizzare in pieno la sua vocazione. Così la definirà lei: «Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale, anche se povera come un vero povero, i poveri di cui è piena ogni mia giornata, io non potrò essere mai». Tanto che potrà testimoniare: «Qui in Africa si può venire anche solo per gli uomini, ma qui in Africa si rimane solo per Dio. Se non c'è Dio si scappa a gambe levate finché si è ancora in tempo o qui si muore nel senso più vero della parola». Perciò potrà confessare: «Sono non sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per Dio».

Dopo alcuni spostamenti, si stabilisce a Wajir, come insegnante di inglese nella scuola governativa. Ma presto apre un centro di riabilitazione per bimbi poliomielitici, ciechi, sordi e epilettici. Da Forlì giungono aiuti materiali, ma soprattutto alcune amiche, così da formare una comunità di sette donne «in misura e maniera diversa assetate di Dio». Dif-

ficoltà non ne mancano, ma «quando capivamo che stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, ci ritiravamo in un eremo, per uno o più giorni di silenzio, ai piedi di Dio. Là ritrovavamo equilibrio, saggezza, speranza e forza per combattere la battaglia di ogni giorno, prima di tutto con ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio».

Cominciano anche le difficoltà esterne per lei, cattolica che opera in un ambiente musulmano che non l'accetta. Viene aggredita e ferita, ma quando esce dall'ospedale riprende con maggiore grinta la sua opera, specialmente verso i bambini, nel pieno rispetto della loro fede: anzi li segue e li mantiene negli studi anche quando lasciano il suo Centro.

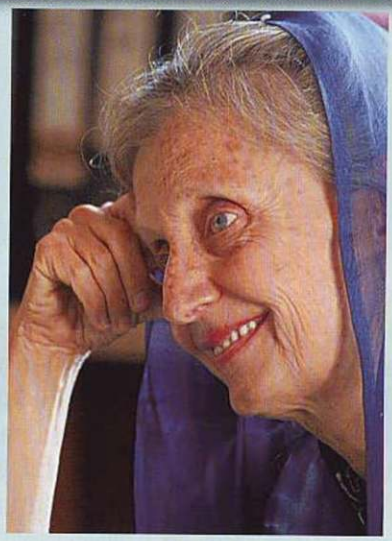
E compie un altro passo: curare i malati di tubercolosi, che scopre "ultimi" nei letti dell'ospedale locale. Ottenuta con un corso intensivo in Italia la specializzazione in malattie polmonari, rientra in Kenya e ottiene dal Governo l'incarico di dirigere un progetto pilota dell'OMS per la cura della tbc a Wajir. Per convincere gli ammalati, nomadi, a completare la cura, fonda un villaggio con oltre 300 capanne, dove lei stessa provvede a tutto: dall'accoglienza alle terapie, dal cibo alla gestione economica.

Purtroppo in Kenya la situazione si aggrava: attriti fra clan e rappresaglie portano al massacro di Wagalla, un aeroporto dismesso, dove più di seimila uomini vengono rinchiusi, torturati, uccisi e abbandonati nel deserto. Annalena li raccoglie e li seppellisce, nonostante le minacce e le bastonate della stessa polizia. Viene perfino deferita davanti alla Corte marziale, che la espelle come persona indesiderata.

Scriverà al vescovo Leo White: «"L'operazione", come la chiamano loro, è stata condotta da cristiani... Questo è il mio tormento».

Eppure il buon seme non soffoca. Racconta lei stessa: «Un vecchio arabo mi fermò perché in mezzo ai morti c'erano suoi amici. Aveva visto quando mi picchiavano perché sorpresa a seppellire i morti, mentre lui non ave-

Le parole del diario di un'anima santa



«Per Cristo ho fatto una scelta radicale di povertà: sono partita con una passione per l'uomo veramente invincibile. Il caso ha voluto che fosse l'Africa, dove non volevo andare. Poi, trovandomi in quel solco, ho capito che non ha assolutamente importanza il luogo dove ci si trova.

Lasciai l'Italia dopo sei anni di servizio ai poveri dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofio. Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio paese. Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa.

Si sta nel solco che Dio ci ha dato e nelle vie misteriose dove ci ha portato, perché ciò che conta è amare. Io sono nobody, nessuno. Sono una cristiana con una fede rocciosa, incrollabile... e questo per grazia di Dio. Una fede che mi manda avanti in condizioni di grande difficoltà».

Una quotidianità intessuta di gioia. E di passione. Uccisa presso il suo ospedale per malati di tubercolosi a Brama in Somaliland, il giorno prima di vedere completata la nuova ala dell'ospedale.

«È una vita che combatto perché gli uomini siano una cosa sola. Dobbiamo imparare a perdonare. Oh, com'è difficile il perdono. I miei musulmani fanno tanta fatica ad apprezzarlo, a volerlo nella loro vita.

Tento di vivere con un rispetto estremo per i "loro" che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile un loro stile di vita. Ho rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali. Ho ricercato il dialogo con tutti».

«Questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. I miei nomadi del deserto mi hanno insegnato la fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, ma è rocciosa e arroccata a Dio. I miei nomadi mi hanno insegnato a fare tutto in nome di Dio».

La preghiera la riconfermava ogni giorno in questa dimensione.

«Morire è come vivere. Camminare consiste tanto nell'alzare il piede che nel posarlo. La mia morte, la mia malattia, il mio dolore, non sono assolutamente diversi dalla morte, dalla malattia, dal dolore di uno di questi adulti e dei bambini che muoiono sotto i nostri occhi ogni giorno, sul gradino di casa nostra».

La sua giornata in ospedale iniziava alle 7,30 con la riunione con i medici con cui aveva ideato e attuava un progetto sanitario innovativo, il Dots (Directly Observed Therapy).

va fatto nulla per salvare i suoi. Io invece avevo osato e rischiato per salvare quei poveretti, che erano diventati miei, e gridò perché voleva essere sentito da tutti».

Invitata a Belet Waine, a circa trecento chilometri a nord di Mogadiscio, per collaborare a un progetto per la cura della tubercolosi, accetta per stare vicino ai "suoi" africani. È duro per lei, abituata a lavorare come battitore libero, fuori dalle organizzazioni e in massima povertà. Riesce però a trasfigurare



quel vecchio sanatorio in rovina, che aveva solo dieci letti, fino a metterlo in grado di accogliere duecento ricoverati e ammodernandolo nelle strutture. E tutto questo in un clima di guerra, fino a quando nel dicembre 1991 il dittatore Siad Barre viene cacciato.

A Merka, una cittadina sulla costa, riattiva un porto in disuso per far giungere gli aiuti umanitari, che però sono pesantemente controllati dai trafficanti d'armi. Riesce però, sempre con l'aiuto di amici italiani e di Mana, figlia di un sultano locale, a trasformare una casetta rabberciata, dove cura bambini e malati, in un Centro con poliambulatorio, fino a sfamare tremila persone al giorno, facendo a volte lei stessa da cuoca. Scriverà: «Arrivano da tutta la Somalia, scheletriti occhi atterriti per le violenze viste o subite. Sono testimone ogni giorno di uno dei più grandi misteri di iniquità della mia vita. Vedo padri e madri felici di veder morire i loro figli perché è un peso insopportabile».

La Tbc è per quei popoli anche una vergogna e per questo si lasciano morire piuttosto che ammettere di avere quella malattia. Occorre perciò vincere paura e ignoranza e per questo a Brama, ancora in Somalia, apre una scuola per aprire quelle menti alla luce della speranza.

Affermerà che il dono più bello che ha ricevuto dai nomadi del deserto è quello della fede: "Bismillahi Rahmani Rhim", nel nome di Dio Onnipotente e Misericordioso. È l'invocazione con cui le hanno insegnato a fare tutto, a incominciare tutto e a operare tutto.

Anche per bambini ciechi e sordi apre dei centri dove vengono curati e in molti casi restituiti a una vita normale. Anche gli ammalati di AIDS sono oggetto delle sue cure, non solo per guarire il flagello, ma anche nell'opera di prevenzione attraverso l'educazione.

La forza della sua azione la troviamo forse dichiarata da lei stessa: «La vita è sperare sempre. Sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che Dio c'è e che Lui è un Dio d'amore». In una cartolina a un amico ricopierà questa frase di S. Teresa di Lisieux: «Io sono d'una natura che col timore indietreggia, con l'amore non solo avanza, ma vola».

Confesserà: «Io sono nobody. Nessuno. Nel senso che non appartengo a nessuna organizzazione religiosa». E aggiungerà che la prova più dura per lei non sono tanto le fatiche fisiche, quanto «non avere qualcuno con cui condividere la mia fede rocciosa».

Nel 2003 è a Forlì e in un incontro con la cittadinanza insegna uno stratagemma per farle arrivare il denaro: nascondere i soldi dentro un plico di lettere recapitate dalla Croce Rossa.

Aveva lasciato scritto un'aspirazione: «Potessi io vivere e morire d'amore. Mi sarà dato?». E in risposta arriva la sera del 5 settembre 2003. Mentre fa il giro consueto fra gli ammalati, un colpo di pistola la raggiunge al capo. Non muore subito e si tenta di salvarla con ogni mezzo. Medici, infermieri e tanta gente vuole donare il sangue, ma ogni tentativo è inutile.

Non si saprà mai l'identità dei mandanti, ma tante volte Annalena aveva denunciato leader militari e dei clan, gestori di traffici di armi e droga, ricevendo minacce anche da ambienti fondamentalisti.

«Ho sperimentato più volte, nel corso della mia ormai lunga esistenza, che non c'è male che non venga portato alla luce, non c'è verità che non venga svelata. Un giorno il bene risplenderà. A Dio chiediamo la forza di sapere attendere, perché può trattarsi di lunga attesa. Anche fino dopo la nostra morte. Io vivo nell'attesa di Dio».

Il suo programma di vita è ben chiarito in una lettera alla mamma: «Sono pienamente consapevole... che il Signore è qui con noi, che Lui ci ama pazzamente... e che pretende che ci facciamo santi... col poco o col molto di cui siamo dotati».



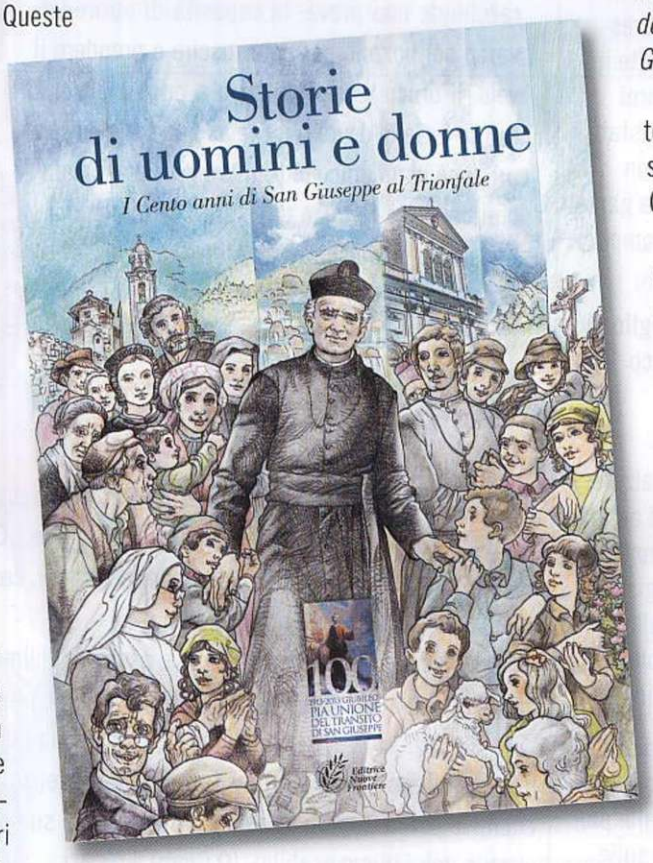
di Graziella Fons

STORIE DI UOMINI E DONNE

Dopo cento anni di storia un doveroso rivolgersi al passato

«Ogni comunità deve celebrare i suoi anniversari, rileggere la propria storia e rendere grazie per la maniera con la quale Dio ha vegliato su di loro nel corso degli anni». In questa memoria «si trovano la speranza e l'ardimento di cui abbiamo bisogno per affrontare nuovi rischi e accettare difficoltà e sofferenza con coraggio e perseveranza». Queste parole sono state scritte da Jean Vanier, un grande amico dei poveri, fondatore e animatore di tanti focolari della carità, chiamati in francese «arche», a favore di persone handicappate.

Dopo cento anni di storia anche la Primaria Pia Unione del Transito di San Giuseppe ha desiderato rileggere la propria storia, trovare i grandi motivi di lode e ringraziamento a Dio per il bene compiuto e anche rivisitare le radici della speranza per attingere linfa vitale capace di fruttificare e offrire ai nostri giorni a volte così turbolenti e smemorati motivi di speranza.



In occasione del Centenario dell'inaugurazione della nuova chiesa di San Giuseppe al Trionfale, abbiamo pubblicato degli inserti in cui abbiamo aiutato i nostri occhi a leggere una storia popolata da poveri, da santi animati da grandi ideali e, soprattutto, dalla mano provvidente di Dio che nella popolazione del Quartiere Trionfale ha seminato germi di rispetto per la dignità umana degradata dalla povertà, lievito evangelico di vita cristiana e passione per la vita, l'istruzione, la salute.

Abbiamo raccolto questi «inserti» in un volume intitolato *Storie di uomini e donne. I Cento anni di San Giuseppe al Trionfale.*

Il volume sarà presentato sabato, 24 maggio prossimo nel teatro San Luigi Guanella.

È una memoria viva di quello che eravamo e di quello che siamo destinati a diventare per la fecondità di uomini e donne generose che hanno prestato cuore e mani a Dio per testimoniare che nella vita nessuno è orfano, ma tutti abbiamo un Padre misericordioso che ci sostiene, ci protegge e ci aiuta a vivere con orizzonti di speranza.

Davanti alla memoria di una collettività siamo sempre più convinti che le storie di santità quotidiana, scritta dal popolo, non nascevano solo dalla forte energia della volontà capace di spingere avanti l'impresa, ma è stata la forza dall'Alto che ha reso ammirevole lo sforzo di queste fragili donne e uomini nel costruire la chiesa, casa del popolo di Dio, e le case accoglienti per gracili creature amate e predilette da Dio.

BUONO A SAPERSI

Provate a scongelare il pesce nel latte, perché assorbe ed elimina l'odore di scongelato e conferisce un sapore di pesce fresco.

Per **far scorrere meglio il cassetto** strofinate le guide con la cera di una candela o una saponetta.

Se avete **problemi di duroni ai piedi** tagliate a metà uno spicchio d'aglio e applicatelo con un cerotto sulla parte interessata. Lasciate per una notte intera e ripetete per più giorni tale «cura». Oppure impastate un po' di lievito di birra con succo di limone e con una garza strofinate sul durone il composto così ottenuto.

Centrifugate gambi e foglie di sedano: otterrete un succo energetico e dissetante

Stop all'alitosi.
Alla mattina, quando vi alzate, versate in un bicchiere d'acqua due cucchiai di aceto di mele. Trattenete e il rimedio agisce beneficamente anche sulla cattiva digestione e su problemi intestinali e di catintestinali.

Per ottenere un **effetto rilassante a beneficio dei vostri occhi stanchi** ricorrete alle patate o ai cetrioli: ponete sulle palpebre una fetta per una quarantina di minuti.

Un metodo semplice **per la conservazione**: avvolgete i formaggi duri con un panno inzuppato di aceto: resteranno più freschi.

IL BOZZOLO E IL VOLO



Uovo, bruco, crisalide, farfalla.
Una metamorfosi che ci spinge a riflettere sulle diverse fasi della crescita umana, sulla trasformazione spirituale che cambia la nostra esistenza. L'ultimo passaggio racchiude una prova: la capacità di aprire un varco nel bozzolo per poter uscire e prendere il volo. Il bruco tesse il bozzolo a poco a poco. La futura farfalla dovrà riuscire a rompere la piccola prigione in un unico tentativo e grazie a questa "fatica" avrà la forza di volare. Se qualcuno, pensando di alleviarne lo sforzo, rompesse il bozzolo dall'esterno, sarebbe costretto a veder nascere un lepidottero debole, senza resistenza, quindi incapace di utilizzare le ali. Un aiuto non accorto può quindi rivelarsi nocivo e perfino mortale.
La metafora conduce a certe nostre "carità", messe in atto per risparmiare ad altri la fatica delle prove... Come nel caso del bozzolo aperto per facilitare l'uscita della farfalla, certi aiuti indeboliscono le persone, mentre la prova le tempra.
Non possiamo sostituirci agli altri e rischiare di limitarne le possibilità di crescita. Ogni individuo ha bisogno di scoprire le proprie risorse interiori e tale faticosa ricerca è già in sé una rinascita, una vita nuova, di volta in volta. «La sofferenza della futura farfalla ha un senso perché nasce dallo sforzo che le permetterà di volare: è il prezzo della sua liberazione, è non soltanto utile, ma indispensabile» (O.Clerc).
Dal bruco che striscia alla farfalla che vola; dalle nostre miserie legate alla terra, alla libertà di muoverci tra "le cose di lassù". Il "bruco" umano, evaso dalla porta della morte e sollevato da ali gloriose al di sopra del piano terrestre, è una immagine che ci ricorda la trasformazione del corpo dei giusti e inoltre ci parla della risurrezione di Cristo e della conversione dell'uomo.



LE PULIZIE PASQUALI ANCHE PER IL FRIGO E IL FREEZER

Ogni cinque o sei mesi anche il frigo ha bisogno di un po' di cura e l'esperienza suggerisce di svolgere questa operazione quando il frigo ha poca quantità di cibo. La prima cosa è di staccare la spina e stendere sul pavimento dei giornali vecchi. Se il frigo è manovrabile spolverare la serpentina sul retro con una spazzola morbida o un pennello pulito. Per le pareti sia del frigo come del congelatore usare uno spruzzino con acqua e aceto: 100ml di aceto e 400ml di acqua. Si può usare anche il bicarbonato: scaldare ½ litro di acqua con 50 grammi di bicarbonato; si raccomanda di agitare bene per evitare che si otturi lo spruzzino. Invece dello spruzzino, in alternativa, si può riempire una bacinella di acqua calda e aceto (1 bicchiere ogni litro d'acqua) e 1 cucchiaio di bicarbonato, con una spugnetta imbevuta nel preparato passare due volte sulle pareti senza dimenticare anche le guarnizioni. I cassetti e i piani, tolti in precedenza, si possono lavare con acqua calda e sapone per piatti. Lucidare i piani in vetro con un po' di aceto. In un frigo ben pulito, per eliminare gli odori, si può collocare sui piani alti una vaschetta con del carbone attivo vegetale, o una tazzina colma di bicarbonato oppure di aceto o anche di caffè macinato: sono tutti elementi che hanno una grande capacità assorbente. Rinnovare questa operazione ogni 3 mesi.

FRITTATA PASQUALE

In molte regioni d'Italia sopravvive la tradizione di far benedire le uova nel giorno di Pasqua. L'uovo ha una forte simbologia con la Risurrezione di Gesù. Il guscio rappresenta un sepolcro che racchiude una vita che, nel caso di Cristo, esplode con la vita del Risorto.





Ingredienti per 4 persone:
6 porri (oppure cipollotti);
4 uova;
50 grammi di formaggio grattugiato;
un paio di cucchiai di latte; quanto basta: olio e sale.

Preparazione: Affettare sottilmente i porri, gambo compreso, soffriggere in una casseruola a fuoco moderato, mescolando di tanto in tanto. A cottura quasi ultimata aggiungere i due cucchiai di latte e lasciare evaporare.
Nel frattempo si sbattono le uova in una terrina, si aggiungono i porri e il formaggio grattugiato, mescolando tutto per bene. Scaldare un goccio d'olio in una padella, versare il tutto e cuocerlo lentamente da entrambi i lati.

La frittata può essere servita calda o fredda, come contorno può avere un'insalata di stagione. Può essere un'idea per farcire i panini per la gita «fuori porta» del lunedì di Pasqua.



Nella famiglia di San Giuseppe

di Enrico Fasciolo

BORSE DI STUDIO

Settembre 2013 - Colombo Maria, a nome proprio - De Maio Raffaella, in onore di Gesù, Maria e Giuseppe - Diotallevi Ines, in onore di S.Giuseppe - Famiglia Frau - Cocozza, a nome di Frau Arturo,Fernanda, Filomena, Lina e Giuseppe - Frau Lucia, a nome proprio - Guaitamacchi Attilio, a nome Aldo - Negri Daniela, a nome proprio - Scala Cinzia Ingala, a nome Scala Elena e Avallone Salvatore - Visentin Maria Robazza, in memoria + Robazza Antonio e defunti fam. Robazza.

Novembre 2013 - Abruzzo Maria, a nome Abruzzo Filippelli Maria - Caruso Raffaele, in memoria + Sudano Giuseppina - Gardumi Paolo, a nome proprio - Garrè Cecilia, 2 borse di studio a nome Mignone Antonio e Assandri Virginio - Musio Giovanni, a nome proprio - Perna Stefania, a nome proprio - Russo Maria Giuseppina, a nome proprio per G.R. - Trentin Giuliana Panozzo, a nome proprio.

UN LETTINO, UN PANE, UN LIBRO

Ottobre 2013 - Barrale Giuseppa, a nome proprio - Guaitamacchi Attilio, a nome Guaitamacchi Aldo - Russo Maria Giuseppina, a nome proprio - Silvaggio Maria, 2 lettini in memoria + Emilio Silvaggio e Michelina Grosso - Tranquillo Palma, a nome di Lillo e Palmina Casoria.

Novembre 2013 - De Dominicis Mizar, in memoria + De Dominicis Annamaria - Bagnasco Itala, in memoria + Natale Bagnasco - Covini Franca, in onore di S.Davide per la guarigione di Davide - Caruso Raffaele, in memoria + Sudano Giuseppina - Menini Iris Brunelli, in onore di San Giuseppe.

Dicembre 2013 - Alberga Camilla, Alberga Elide, Cangeda Anita, Caramia Michelangelo, Chiara, Defronzo Andrea, Defronzo Lorenzo, Di Blasio Giulia, Frau Chiara, Lupo Emanuele, Lupo Matilde, Massimo, Mazzucato Giulia, Melchionda Alberto.



Gruppo Giovanile

«AMICI DI SAN GIUSEPPE»

I giovani sono la speranza di ogni famiglia

Ottobre 2013 - Aguzzi Susanna, Amaru' Filippo, Antonelli Stefano, Basilici Giada, Battaglia Andrea, Caradonna Daniele, Caradonna Federico, Carnevale Francesca, Caselle Costanza, Caselle Francesca, Di Carlo Beatrice, Di Fabrizio Cristian, Fois Luca, Gallucci Giovanni, Gallucci Giuseppe Antonio, Giuseppe, Gorgerino Elena, Leonardi Tommaso, Lucarelli Giulia, Mannina Giorgia, Micaela Esposito, Michele Maria, Onida Matteo, Paolucci Maikol, Pilato Diego, Porru Marta, Rinaldi Alessandro, Rosa, Rosa Maria Cristina, Russitto Francesco, Salusest Alessia, Salvino, Sano Alessia, Spadoni Lucrezia, Spagnolo Elena, Spagnolo Isabel, Spagnolo Stella, Teobaldi Flavio, Tiberti Giovanni, Tiberti Pietro, Visini Allison, Visini Ceterin, Visini Evelin.

Novembre 2013 - Alessandro, Brunetti Lucrezia, Brunetti Niccolò, Bucci Olimpia, Carparelli Vito, Civitelli Gabriele Angelo, Civitelli Michele Angelo, Coiroli Diego, Dafne, Edoardo, Elena, Fortunato Michele, Francesco, Gabriel, Gianmario, Lorenzetti Andrea, Lorenzetti Francesco, Lucas Giuseppe, Marta, Moreschi Michela Maria, Muzzi Gioele, Muzzi Giuditta, Nulleri Cristian, Paduanello Giulia, Paduanello Luciana, Paduanello Nicole, Piantoni Ottavia, Ramaglia Giulia, Ramaglia Luca, Romio Giacomo, Usai Pietro, Vergottini Tommaso, Vicario Clarisse, Vicario Dante.

BENEFATTORI DEFUNTI

Luglio 2013 - Azilli Assunta, Azzolini Miriam, Buttaci Grazia Picone, Caruso Carmen, Castoro Domenica, Castoro Rosa, De Lillo Domenica, Fiore Fortunata, Gnagnarella Maria Laura, Greco Nives, Liguori Pasquale, Madonna Joseph, Mastrotto Romilda, Nocerino Assunta Gaudino, Noi Giuseppe, Pedrazzi Maria Martinelli, Pegorari Piera, Pirovano Gianna, Quintarelli Bruno, Renda Antonia, Roberti Antonietta, Roccazzella Salvatore, Salvi Gino, Scorletti Renata, Stefanoni Teresa, Suor Ermelinda, Valsecchi Santina, Vittime del treno di Santiago de Compostela, Zeppetella Margherita, Zinno Antonietta.

Agosto 2013 - Azilli Assunta, Bernardini Lidia, Castelnuovo Piera, Cimberle Emilio, Cristofaro Angelo, De Giorgio Vittorio, Frunzio Filomena, Lando Salvatore, Oricchio Lina, Ottonello Maddalena, Pasquali Paolo, Pettinati Anna Maria, Pilli Angiolina, Sangalli Marisa, Sirtori don Gaetano, Tronza Francesco.

LE OPERE DELLA PIA UNIONE

Come si può aiutare

LA PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE può essere da voi aiutata:

✔ innanzitutto sostenendola spiritualmente con la vostra preziosa preghiera a favore di tutti gli iscritti;

✔ inoltre, impegnando parte del vostro tempo per la preghiera a sostegno dei sofferenti e degli agonizzanti;

✔ contribuendo economicamente alla realizzazione di concreti progetti di bene: borse di studio; un lettino, un pane e un libro; bambini consacrati a San Giuseppe;

✔ e in mille altri modi che il vostro buon cuore vi suggerirà.

L'Istituto è Ente giuridico, può quindi ricevere DONAZIONI e LASCITI TESTAMENTARI (RR.DD.2.7.1931 e 11.1.1932).

Per evitare possibili contestazioni si consiglia:

✔ **per donazioni di denaro o di beni mobili e immobili**, rivolgersi direttamente alla Direzione Pia Unione del Transito, Via B. Telesio 4/b
c.p. 6021 - 00195 Roma
telefono 0639737681 fax 0639740055
email: roma.piaunione@guanelliani.it

✔ **per testamenti**: se trattasi di LEGATI si può usare la seguente formula: "Io... lascio alla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe, a titolo di Legato, la somma di Euro... o l'immobile sito in... (oppure) gli immobili siti in..." (luogo, data e firma leggibile per esteso). Se si vuole nominare la Pia Unione erede universale, scrivere: "Io... annullando ogni mia precedente disposizione, nomino mio erede universale la Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe" (luogo, data e firma leggibile per esteso).
N.B. Consigliamo di depositare il testamento, scritto di propria mano, presso un notaio di fiducia. Per informazioni: tel. 0639737681



Ringraziano San Giuseppe

Settembre 2013

Atzeni Famiglia, Senorbi - Cassiano Cesaria, Matino - Del Barone Giuseppina, Marano di Napoli - Felone Anna Maria, Taranto - Giusti Ileana Ginetti, Prato - Grimaldi Camilla, Livorno Ferraris - Iannello Maria Ricotta, Mussomeli - Lo Presti Lina e Charles, U.S.A. - Nicosia Sr. Maria, Palermo - Nocita Giuseppe, Santa Severina - Pineschi Mauro ed Enrico, Montevarchi - Rinaldini Liliana, Puianello - Scardamaglia Gaetano, Vercelli - Simoni Raffaella, Sevignano - Sommacal Loredana, Milano - Villarboito Zanichelli, Santhia'.

Ottobre 2013

Cau Giuseppina, Sanluri - Fichera John e Francesca, U.S.A. - Lise' Maria, Castelleone - Todeschini Carla, Gemonio - Varago Erina e Vittorio, Col San Martino.

Novembre 2013

Alberga Giuseppina, Torino - Basanich Miryam, Brallo di Pregola - Drosi Giovannina, Canada - Falcone Josephine, U.S.A. - R.A.G., Piasco - Sanna Teresa, Bonorva.

Dicembre 2013

Abate Luigi e Maria Pronotto, None - Anastasi Emilia, Cefalu' - Bonora Rosetta, Riva del Garda - Di Iorio Pietro e Giuliana Saltarin, Cilavegna - Giannini Anna Maria, Scandicci - La Porta Maddalena, San Marco in Lamis - Lago Giuseppina Savio, Tezze sul Brenta - Loffredo Giuseppe, Napoli - Massa Maria Pistis, Sant'Antioco - Muscarella Soccorsa, Carini - Oddo Francesca, Palermo - Pasceri Mario Pio, Capistrano - Romeo Gaetana, Catania - Russo Maria Giuseppina, Linera - Savant Metilde, Cafasse - Schifanella Giuseppina, Milena - Solombrino Patrizia, Terracina - Spadaro Rosaria e Nuccia, Catania - Valerioti Teresa, Aosta - Varagno Erina e Vittorio, Col San Martino.

WWW.PIAUNIONEDELTRANSITO.ORG

Pagina Facebook Pia Unione San Giuseppe

Tanti amici potranno seguire
e interagire con le nostre attività.
Newsletter, curiosità, spiritualità,
audio, video, richieste di preghiera.



www.piaunionedeltransito.org

Tante sono le richieste di preghiere
che ogni giorno arrivano tramite
il nostro sito e che portiamo all'altare
della Basilica di San Giuseppe.

Pia Unione del Transito e Parrocchia San Giuseppe al Trionfale

Celebrazioni settimanali della Pia Unione nella Basilica

Ogni 1° mercoledì del mese
Ore 17.30 - Recita comunitaria
del Sacro Manto
e celebrazione dei Vespri
di San Giuseppe.

Negli altri mercoledì del mese
Ore 17.30 - Recita comunitaria
della Coroncina
in onore di San Giuseppe
e celebrazione dei Vespri
di San Giuseppe

Le Sette domeniche di San Giuseppe
Dalla domenica 2 febbraio
alla domenica 16 marzo,
ogni giorno festivo alle ore 16,30
in basilica ci sarà un'ora di preghiera
in onore di San Giuseppe.
Per i romani l'invito a partecipare
a quest'«Ora» è la basilica
di San Giuseppe, per chi abita
lontano,l'invito a unirsi
alla preghiera durante la giornata
in queste «Sette domeniche»
in preparazione alla festa
di San Giuseppe.



Celebrazioni liturgiche nella Parrocchia-Basilica San Giuseppe al Trionfale

Orario Sante Messe
feriale
ore 7.30-9.00-10.30-18.30
festivo
ore 8.00-9.00-10.30-12.00-18.30

Ogni sera, escluso il mercoledì
ore 17.45 recita del Santo Rosario

Ogni giorno dalle ore 7.00 alle ore 18.30
Adorazione eucaristica

Sacramento della riconciliazione
Confessioni e direzione spirituale:
ogni giorno dalle ore 8.30 alle ore 11.00
e dalle ore 17.00 alle ore 19.00

Pia Unione San Giuseppe
tel. 0639737681 fax 0639740055
www.piaunionedeltransito.org
Parrocchia tel. 0639730889
fax 0637233739